

## **Avviso ai lettori**

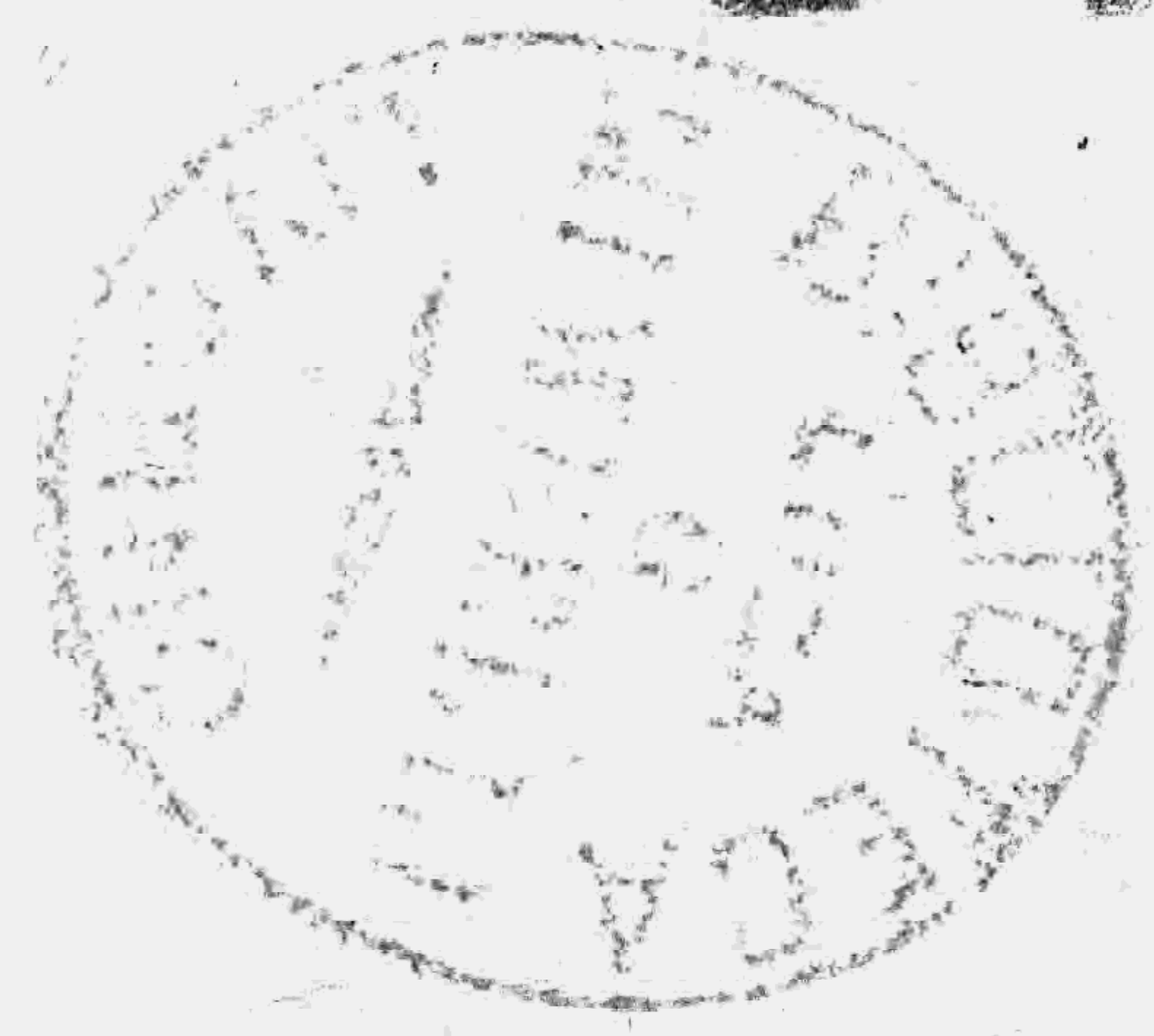
**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**



*Base Inscriptions*

U 43





Gli Schiaui d'Amore.

# COMEDIA

DEL SIG. FRANCESCO

PODIANI.

Accademico Insensato di Perugia.

MO

MO

ALL'ILLVS. ET ECCELL.

SIGNOR FVLVIO

DELLA CORGNA.

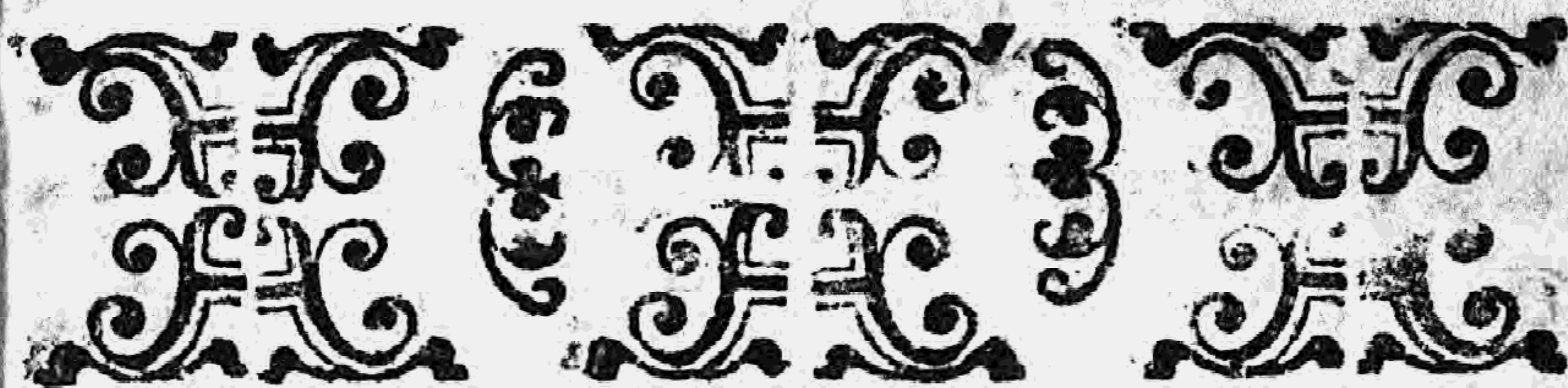
MARCHESE DI CASTIGLIONE.



IN VENETIA, MDCVII.

Appresso Giouanni Alberti.  
*Con licenza de' Superiori.*






<sup>MO</sup> ALL'ILLVS. ET ECCELL. <sup>MO</sup>  
SIG. ET PATRON MIO  
COLENDISSIMO.

• Il Sig.

FVLVIO DELLA CORONA  
Marchese di Castiglione.



 E le persuasioni, e  
gli inuiti di questi  
Signori Accademi  
ci, & in particola  
re dell' Illu. Sig. Ce  
sare Crispolti mer  
tissimo, e gētilissimo Principe d'essa  
Accademia nō m'haueffero alletta-

A 2 to

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

U

43

MILANO

BRADENSE



to, e finalmente disposto a dar questa Comedia alle stampe; senza dubbio per hora da me stesso non me n'hauerei già mai saputo risolvere sapendo io quanto è malageuole a questi tempi ridurre a fine simil poema, e non dare in qualch'intoppo: poiche l'uso moderno ha talmente alterato gli ordini, e le regole, di chi n'ha scritto, che, o questo si può riprendere, o pure, stando nel rigore antico dar poco gusto a chi l'ascolta, Come questo si sia, lo dono, e dedico a V. E. Sò che non è degno di lei, perche alla grandezza sua maggior cose conuerebbono, ma so ancora, ch'ella non isdegnare gradire pouero dono che venga da animo ricco d'affettione, e pieno di riueranza, com'è il mio, uerso di lei. E si come ella non manca di mostrar tutta uia segni di cortesia, e di magnanimità, radicate anticamente ne' petti de' suoi Antecessori, che altre uolte hanno

gra

gradito i FIDELI AMANTI, così hora, fauorito da lei, hauro procurato sicuro, appoggio a gli SCHIAVI D'AMORE. Amo fedelmente, e riuerisco le sue nobili attioni, e son schiauo di cuore a' meriti suoi. Di Perugia li 25. di Nouembre. 1606.

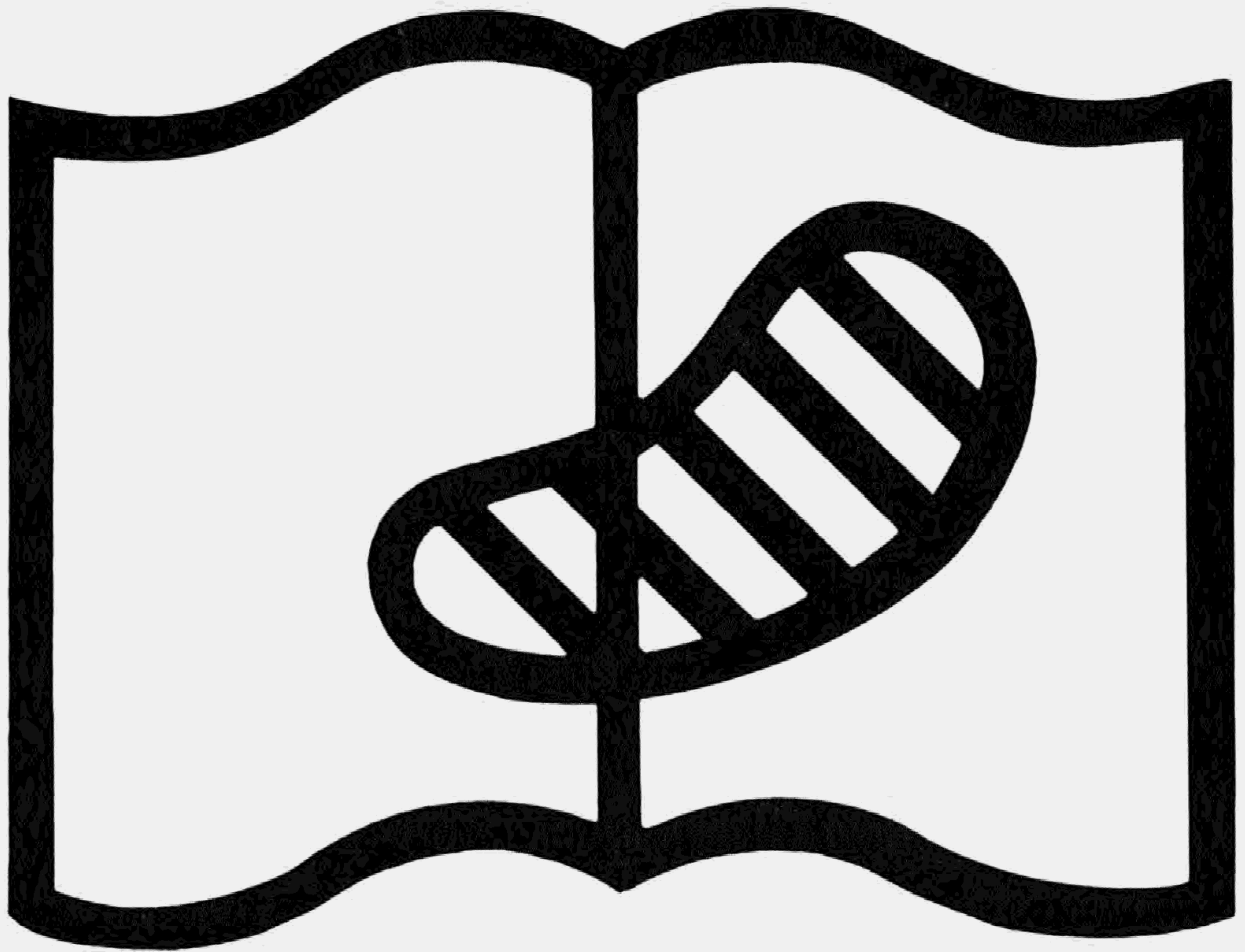
Di V. E.

*Humilis. seruitore*

*Francesco Podiani*

A B PRO





**Originale  
Illeggibile**



# PROLOGO.



**E**RMATE o la, Chi ha calata la cortina senza far motto, Questa sì, ch'è bella, sia le piu belle, c'habbiamo ancora fatte. S'ha da rappresentare una Comedia alla presenza di sì honorata, e nobil corona, e non e chi vieti disordini di questa maniera, e si disprezza quel che può apportarne sì grave pregiudizio. Ermate, non e piu tempo d'emendar l'errore. La scena e già scoperta, la prospettiva, e la pittura, che doueuan mostar tempo, sono inanzi a gli occhi di tutti, e chi in questo punto non e in ordine all'offitio suo, non pensi d'auer piu tempo a proueder si. Finiscasi di gratia, e depongasi tosto questa cura. E' homai ha infastiditi voi, e noi suaniti tutti. Ma, chi sarà, che in tanta confusione, in sì gran strepito, e romore, inditio forse d'esser da voi poco graditi, non erri, e non si confonda, E pur douebbono fatiche, e studi di questa maniera esser da voi stimati, e tenuti in pregio. Studi, che n'han sempre tenuti sospesi, e pieni di timore, per non potere, com'ardiamo di desiderio, a tutti gli humori sodisfare. Percioche, se a molti di voi  
piacerà

## PROLOGO.

piacerà per auventura di sentir nell'opera il morale, e'l grane, molti di contrario parere l'abborriranno, e gusteran solo motti, tratti, piaceuolezze, e scherzi. S'altri ascolteran volentieri passioni, e querele, ouer contentezze, e giubili d'amore, molti che di studi graui solo si pascono, si sdegnaranno d'udir altro che regole, norme, precetti, e documenti. Vedete s'egli e possibil mai, poter dar a tutti ricreamento, & a niuno di sgusto. E pur di sì fatta maniera sono ordite le Comedie, che sono state parate da huomini illustri, & eccellenti, e se quelle furono, e saran sempre rappresentate in questa guisa (ch'altramente non e possibile) di che habbiamo a temer noi se siamo imitatori, & seguaci loro, e pur essi hanno per longa proua conosciuto, che questo nobilissimo Poema, quanto piu in esso si van tessendo diuersità di persone, e differenze fra loro, tanto più cresce, e farsi più vaga la bellezza sua, quasi che, quel poco che può recar di fastietà, dia maggior forza a quel che volentieri s'ascolta. E se a i felici tempi antichi (ne quali hebbe la Comedia il primo iatte) la faceuano rappresentar a Re, e gli Imperatori, con sì superbe, & ricche pompe, ch'altro maggior spettacolo non godea occhio mortale, segno espresso, che in quella roza foggia, e com-



PROLOGO.

poc'ordine disposta, era da quelli Eroi  
 tenuta in altissimo pregio, come non dob-  
 biamo hoggi aggradirla noi, che datene  
 da i più famosi scrittori le regole, & i  
 modi, l'habbiamo a sì bell'ordine ridot-  
 ta, che senza dubbio possiamo affermare  
 non esser pompa, tornato, ne sorte alcuna  
 di cavalleria, che possa agguagliarsi al  
 bello, al vago, al dilettevole spettacolo  
 della comedia. Questa dunque habbia-  
 mo hora in ordine, per farue a voi gen-  
 tilissimi spettatori nuoua, e piaceuol mo-  
 stra, nuoua sì, che poco dianzi e uscita  
 dalle mani dell'artefice, che forse nò glie  
 ha dati quegli ultimi colpi, onde a voi  
 men imperfetta potesse apparire. ha ben  
 voluto poruola auanti, non vestita,  
 ne ornata d'apparensi intermedij, di  
 lei vani, & inutili abbigliamenti, che  
 bene spesso ricoprono e le vaghezze, e  
 l'imperfetioni sue, ma quasi semplice  
 figura, senza che pur ombra la veli, ne  
 velo l'adombri, occioche ne l'ombra,  
 ne'l velo ui lusinghino, o v'ingannino,  
 onde accuratamente non possiate va-  
 gheggiar l'ignudo, & offeruar di lei i  
 contorni, & lumi. Il nome suo sarà gli  
 S C H I A D' A M O R E. Schia-  
 ui veramente infelici, che dall'effempio  
 de'lor casi sfortunati, potrete imparar  
 di fuggir voi, che mai v'infiammino, o  
 stringino, d'amer l'arsure, i lacci, e le

catene.

PROLOGO.

catene. Il fine, che questi sortiranno,  
 tosto lo vedrete, se forse questa prospe-  
 siva, che ui rappresenta Napoli, non vi  
 facesse curiosi di sapere se qua dentro  
 vi sono dipinti, e coloriti quegli ameni,  
 e delitiosi giardini, ch'eternamente spi-  
 rano Zeffiri, & aure di soauissimi odo-  
 ri. Quietatevi, Signori, che senza mouer  
 passo, con un solo girar d'occhi, scoprirete  
 altre bellezze, altre delitie, non ima-  
 ginate, o finte, ma vere, viue, & espres-  
 se. Voi le haete inanzi a gli occhi, ne  
 le vedete ancora, Ah, queste presenze, e  
 questi aspetti di tante nobilissime, e gra-  
 ziosissime Signore, non ne formano in  
 bellissimo sito rare vaghezze di giardi-  
 ni e fiori, e non portano in questo contor-  
 no aere di primavera soauissimo, e gra-  
 to. Dunque date voi Signore, col girar  
 nel sereno de i vostri volti le vaghissi-  
 me luci, splendore a questa scena, & a  
 questo teatro, che senza i raggi de i ve-  
 stri soli, ancorche da mille, e mille lara-  
 pade circondato, oscuro a noi parrebbe, e  
 di niuna allegrezza mestissimo appa-  
 rato. E noi a sì rara uentuta fatti au-  
 daci, ecco, che diam principio a quel che  
 puo dar a uoi honesta recreatione, At-  
 tendete.



La Scena è Napoli.

INTERLOCUTORI.

Honorio vecchio padre di Leonora  
creduta Alcamecca schiaua.

Domitio seruitor d'Honorio,  
Mamut schiauo, cioè Alcide in-  
namorato d'Alcamecca,

Alcamecca schiaua, cioè Leonora  
figliuola d'Honorio innamorata  
di Mamut.

Gisberto vecchio auaro padre di  
Luigi.

Tartarucca suo seruo sciocco.

Luigi figliuolo di Gisberto.

Anassarco suo mastro d'Abbaco.

Emilia locandiera moglie di Rutilio  
Pacifica sua serua.

Aurelio amico d'Alcide.

Gianfanoia importuno.

Rutilio marito d'Emilia.

ATTO

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Gisberto, e Honorio vecchi.

Gis.



NONO diece anni Hono-  
rio, se non m'inganno,  
c'ho tua conofenza, e  
tua amicitia. Sarebbe  
tempo homai, ch'ne  
frangefimo in modo fra noi, che fol-  
la morte ne potefse difunire. Io t'ho  
detto, e di nuouo ti dico, fa Luigi mio  
figliuolo tuo figliuolo adottiuo, con  
quei patti, e conuentioni, ch'a te par-  
ra, pure che tu gli dij moglie con buo-  
na dote in contanti, il che verra fatto  
fapendofi che refti herede delle mie,  
e tue facultà in fieme, & io m'offerò  
poi d'efler custode della robba tua, e  
leuar te d'ogni difagio del corpo, e del  
la mente.

Hon. Nō è dubio, Gisberto, che cō queft'an-  
ni noiofi ch'apporta il tempo, nafce il  
defiderio della quiete, e del ripofò,  
quel ch'io vorrei, e più de gli altri de-  
fiderio ma perche nō godo quella fo-  
disfation d'animo, chi lascia l'huomo  
viuer contento, non poffo efleguire il

A 6 tuo



tuo, e mio desiderio insieme.

**Gis.** Dabito, e perdonami, che non sia questa la cagione, che tifa star ritroso, e irrisoluto, ma piu tosto perche costoro mi dā nome d'auaro, e di troppo geloso nelle attioni mie, ma se ben discorrerai, la souerchia diligenza in huomo maturo non è uitio āzi a questi tempi pieni di sospetti, e d'insidie, la gelosia e buona et la parsimonia è necessaria.

**Hon.** Non andar uacillando in pensieri, ch' son uani anzi i costumi, e le attioni tue stimo degne di lode, e non di biasimo. Altro che questo o Gisberto mi preme, e mi tien confuso. Ti direi ancor piu oltre, se io nō sapessi, che in uano si conferisce quel che non ha rimedio.

**Gis.** Ma non con amico, che non uende i cōfigli, e le parole.

**Hon.** Cō qualunque si sia all'aggrauio mio non è solleuamento, talche in questo stato infelice e pieno di ramarico non posso risoluermi all'inuito, che mi fai.

**Gis.** A me pare che tu mal procuri per te stesso, perche l'inuito, che ti fò, è per alleuiamēto de tuoi fastidij. E si come faresti male, ritrouandoti in fortuna prospera, e felice a mettere altrui in tua compagnia che ripriuaſse in parte delle tue cōsolationi, così ritrouandoti hoiā come dici tu pieno di trauagli, e

gli, e di confusioni farai errore di non accettare il cōpagno, che ti sgraua per rata delle fatiche e de i fastidij, che ti perturbano.

**Hon.** Molto ben dici, e prudentemente discorri ma il punto doue consiste l'impedimento mio, tu non tocchi, e non arriui in somma te lo uò pur dire non son fecuro se hò figliuoli, o nò.

**Gis.** Eh tu burli, Honorio io che n'ho uno, so molto bene d'hauerlo, e m'è sāsuga che mi disseca gli humori ristauratiui ma fermati non far giuditio temerario io foglio dire così perche l'inuidia non gli nuoca, ma con te nō occorre, e p' dirti il uero, è figliuol raro obediante al padre, conseruator di robba e senza un uitio al mondo Fallo tuo figliuol Honorio, e non cercar piu scuse ch'ne farai mille, e mille uolte cōtēto.

**Hon.** E' forza un tratto, ch'io conferisca cōte, quel che con altri non oserei mai ma taci Poi perche è male il diuolgar quelle cose che possono molto nuocere, e nulla giouare.

**Gis.** Di questo si c'hai ragione Leuianci da questo canto, perche il uento soffia e nou uorrei che mi gittasse il cappello in terra hor di uia.

**Hon.** Napoli non è mia patria io son Pisanò tu lo sai.

**Gis.** Solio.

**Hon.**



**Hon.** Io mi partij da quella patria e corso, appunto il decim'anno, e trouandomi in quel tēpo una mia vnica figliuola, di età di 14. anni (nō posso palsar q̄sta ricordāza sēza estremo dolore) amata da me più ch'la luce de gli occhi miei più che la mia vita istessa, e douendo venire a questa volta per pigliare il possesso di questi beni, che mio fratello, come tu sai, venendo a morte, qui mi lasciò, & hora possiedo.

**Gis.** Possesso, che diletta.

**Hon.** Mi fù forza lasciar Lionora, che così si chiamaua, in cura a vna mia cara cugina fino al mio ritorno. Me ne venij quì in Napoli, pensando tosto sbrigar mi, e tornar a Pisa. Ma trouando q̄sti beni intricati p̄ qualche debito, fui forzato di trattenermi qui tanto, fin c'hebbe prencipio, e non mai fine la suenturata mia.

**Gis.** Tu litigasti, ma non perdesti già.

**Hon.** Oime, troppo perdei. M'arrosisco a dirlo. Dopò la mia partita di Pisa, tre anni in circa, non potendo questa mia figliuola, perche a me non pareua per qualche rispetto maritarsi in vn giouane, che vn pezzo fa ciò haueua desiderato, & egli ancora, segreta mente si partino insieme di Pisa in quel punto, che mai più dall'ho ra in quà, per gran diligenza, ch'io v'habbia fat

to ne hō potuto hauer nuoua, talche si può credere, o ch'ella sia morta, o che uiua poco honorata.

**Gis.** Oh. Quello ti da sì gran fastidio? portò ella gioie?

**Hon.** Nò, perche non l'haueua.

**Gis.** Hor fra andata in buon hora a peggio farebbe stato, se con lei tu haueffi perduto o robbe, o dinari. O morta, o uiua ch'ella sia, mettila per esclusa, e procura per li fatti tuoi.

**Hon.** Oime, non è possibile. Haues'io, prima che lei, perduto tutto quel ch'io possedo, e me stesso ancora.

**Gis.** Hor odimi, fratel mio, in due parole te la concludo. Questa tua Leonora ha pagato l'amor tuo cō troppa ingratitudine, tu non dei ricomparlo col ramarico, e col pianto. Habbia patiēza, e pensa che non sia piu' uiua, perche in tant'anni n'hauresti hauto nuoua, e morta dico, e però pensa al partito, ch'io t'ho detto, e sia con tua soddisfazione, che così consolera i te stesso, e ti uendicherai con lei del torto, che t'ha fatto.

**Hon.** La pietà paterna non comporta uendettane i figliuoli, e tanto men in lei, quanto che di sì graue errore ne son io stato cagione. Leonora hauea fatto acquisto dell'honesto amore di chi l'amaua, non meritaua, che io le ne-



gassi il giusto desiderio suo, d'ottenere per marito chi con tacita domanda ogni hora chiedeua, e se io ho sempre aborrito chi in Pisa, & in Napoli, me n'ha parlato, e scritto, chi altri u'ha colpa se non io?

**Gis.** Coteffe tue ragioni sono molto friuole, e non so, se tu le concedessi in altri, come le ammetti in Leonora. In somma in qualunque modo ella habbia fatto, ha fatto male, e tanto piu, quanto che t'ha dato occasione di gittar uia, e dissipare le tue facolta, per non hauer heredi da lasciarle dopo la morte tua. A questo hai da prouedere, se non uuoi che'l mondo ti reputi uile, priuo di consigli, e di partiti.

**Non.** Mi reputi, e dica il mondo quel che gli pare, pur che sappia ch'io son padre. Pur uauia, metti in carta le circostanze, e le condittioni, che desideri circa all'adottione, che tu dici, con questo patto però, che soprauenendo questa mia figliuola, il contratto s'intenda nullo, e sieno fra loro marito, e moglie.

**Gi.** Pur che la dote e'l tempo al ritorno s'ia terminati. Il tutto uedrai scritto. Quel ch'io desidero da te, e lo uoglio metter per obligo, è, che tu mandi uia coteffa tua prigionante Locandiera, la quale fa molto l'amica con Luigi

gi mio, ne amica buona gli può essere. Voglio leuarli d'intorno costei, e se io potessi, farla anche bandir di Napoli. **Non.** Questo è di poco rileuo. E ben vero, ch'essendomi situaria, me ne posso seruire a qualche occasione, oltre che el fitto son ragioneuolmente pagato, e Rutilio suo marito, c' hora si troua a Genoua, fu quello, che mi mandò di la questi due schiaui, che mi ritrouo, che per essermi debitore, e non hauer allora commodità di pagarmi, io gli accettai uolentieri a quel conto per honesto prezzo.

**Gis.** E qui ancora tu erri all'ingrosso. Questi tuoi schiaui sono turchi, e noi tri nemici. Se la seruitù del nemico, è buona dillo tu. Vuoi auanzar con essi doppiamente, hor uendisi quanto Prima, che cosi ti leuerai la spesa, e guadagnerai il prezzo.

**Non.** Alcamecca la schiaua e già uenduta. Di Mamut non son mal sodisfatto, a qualche tempo ricapiterò ancor lui.

**Gis.** In somma fa, che i danari, che ti costauo, non perdan tempo. Orsù io me n'andrò, e uerrò pensando quanto tu m'hai detto.

**Non.** Cosi fa. Et io salirò in casa.

**Gis.** Se questo partito mi riesce, le lo posso tirar a quel fine, ch'io desidero, oh che mira, oh che colpo. Non è tem-



po da perdere, voglio ritirarmi in qualche luogo, e metter in carta il primo abbozzo.

## SCENA SECONDA.

Aurelio, Mamur.

**Aur.** O misero te, ò sfortunato te, condotto nell'infelice, e fatale scuola di Circe, E' possibile, che una donna habbia potuto mutar l'esser tuo virile, & honorato in una uita così vile, e così infame?

**Mam.** Piano Aurelio. Intendi le mie ragioni, e lasciami dir la cagione di quest'habito, e di questa uita, e poi sei conoscerai; ch'io possa far altramente, grida, e riprendimi, che son contento.

**Aur.** Mi par tanto strano in quattro mesi, che io son qui in Napoli a diporto, e che io piu volte t'ho ueduto, e tenuto per schiauo, che mi par hora impossibile, ancor che da te stesso mi ti sij scoperto, & io benissimo ti riconosca, e non poterti tener per Alcide.

**Mam.** Alcide sono, e schiauo sono, E se Amore, che m'ha insegnato a disporre mi a tutti gli oltragi di fortuna, m'ha rotto il collo con questo ferro, pensa come è dura catena, m'anoda il cuore.

Aur.

**Aur.** Oh, quel ch'io sento, Dunque amore t'ha fatto in questa guisa schiauo, & a questo termine t'ha ridotto? Leuami di gratia di questa marauiglia, e fa, ch'io intenda questa istoria de' casi tuoi, se non vuoi, ch'io resti quà una statua immobile, & insensata.

**Mam.** Scottianci di qui, che qualche duno non ci sentisse, che troppo importa quel, c'horra son per dirti. Tugia sapui l'amore, e l'intelligenza, che fu in Pisa patria nostra fra la figliuola d'Honorio Gemati, ch'è hora questo mio parrone, e me, e con quanta cura e passione l'uno, e l'altro di noi cerca se diuenirne insieme marito e moglie ancor che ogo'opra, ogni diligenza fosse sempre in darno operata.

**Aur.** Tutto questo so benissimo, perche tu meco conseriui spesso questi amori, e queste passioni. Segui.

**Mam.** Ti dei ancor ricordare della partita, che facemmo lecretamente di Pisa. Percioche parendo a Leonora, che la durezza del padre si potesse placare con prieghi affettuosi, e con lagrime di pietà, ne piacque di darne prima la fede fra noi, ne mai piu oltra passare, finche non fosse meco condotta a Napoli alla presenza del padre, doue pur allora staua, e mostrarmeli per suo marito, Senti che leggerezze guidan gli amanti insensati, dicendo d'esser se-

cura



cura, che la paterna pietà non me l'hau-  
rebbe negato. Da questa speranza scio-  
camente allettati, deliberammo par-  
tirne insieme, e così dar principio a  
mille infortunii, & ad infiniti perico-  
li, com' hora intenderai.

**Aur.** Non si può credere il contrario, per-  
che questa figura, che mostri, da trop-  
po gran segno di stravaganze.

**Mam.** Partiu a lora di Pisa, ch' otto anni  
ifellicissimi sono, una fregata alla uol-  
ta di Sicilia, sulla quale fra le altre  
persone, che ui erano, salimmo con-  
tenti Leonora, & io, credendo con  
quella resolutione uenir a fine de' no-  
stri desiderij, ma fu breue il contento,  
perche non fummo si tosto arriuati a  
Monte cercello fra Napoli, e Roma,  
che scoprimmo in aguato due fuste di  
turchi, che senza poter far difesa, ci as-  
salirono, e ci fecero prigioni.

**Aur.** Da cotesta resolutione non potea na-  
scere se non male.

**Mam.** Erano le fuste d'un corsaro, il quale  
entrato dentro, e tolto le robbe, e gli  
huomini, parte prese di quei miser  
per lo remo, e parte condusse per uen-  
dere a Rodi. In questo solo parue che  
la fortuna deponesse il suo ueleno, per  
che il corsaro, arriuato in Rodi, subito  
fece presente dell' uno, e dell' altro di  
noi al Signore, che alla guardia della  
Città si ritrouaua, & alla sua sul tana  
moglie

moglie cred'io.

**Aur.** Fu uentura per certo in quella miseria  
capitar Leonora in man di Sultana, e  
tu non esser da lui disunito, o uen-  
duto.

**Mam.** Questo forse auuenne, perc' hauendo  
potuto sapere per interprete ch'eraua  
mo marito, e moglie hebbe pietà di  
noi se pietà può trouarsi ne' cani o ue-  
ro p poter cauarne insieme maggior  
somma di danari, o più grossa taglia.  
Stemmo in quella dura seruitù se ben  
Leonora bē custodita piu di lett'anni  
cōtinui, con quel martiro, e cō quella  
passione, che sa chi ne fa proua. Fi-  
nalmente deliberò questo Signore far  
l'istesso dono ad un' altro suo maggio-  
re, che il corsaro fece a lui. E fatto  
Leonora, e me uestire di nuou i panni,  
& a me leuato il ferro ci diè in cura  
ad un suo capitano et in legno bēguer-  
nito di dolore, c' inuiò alla uolta di Ci-  
pri in Famagosta.

**Aur.** Fin qui t'intendo, ma non comprendo  
ancora la cagione, ch' essendo tu hora  
libero, ti facci schiauo.

**Mam.** Hora lo saprai, se mi darai tempo, e  
come io sia qui con Leonora capitato.

**Aur.** Dunque anch' ella si finge schiaua in  
casa di suo padre Segui di gratia.

**Mam.** Non fummo con questo legno lonta-  
ni da Rodi due giornate che scoperti  
da



da alcune galee di Genoua, di nuouo fummo assaliti, e fatti prigioni.

**Aur.** Oh buono.

**Mam.** Alcuni di quei scelerati uedendosi perduti si gittarono in mare, e s' affogarono alcuni altri furono presi e messi al remo, altri pochi fra quali eraua mo Leonora, & io furono serbati per partire fra di loro a cui toccaua la preda. Era capitano d'una di queste galee, & alquale noi con un'altro turco toccammo in sorte un Signore Albino de gli Vberti Fiorentino. Costui spesso uenendo per suoi affari in Pisa subito da noi fu conosciuto senza ch'egli riconoscesse noi tenendoci pur turchi. E dubitando noi non esser da lui riconosciuti potèdo egli biasimare il troppo ardire della nostra partita di Pisa, ci tolse il gran contento d'esser riscattati da Christiani. Et in quest'essere, come uedi n'apparechiammo di nuouo schiaui, a nuoua seruitù, & a nuouo stratij.

**Aur.** Ma come non foste da quel turco ch'era con uoi scoperti per Christiani? nõ si cercò di sapere chi erauate?

**Mam.** Il turco di li a due giorni fu uenduto, noi per riparare subito mutatinè i nomi, dicemmo io esser Mamut Calà. soldato priuato del gouernator di Rodi, e quella che era cõ me Alcameccamia

mia donna, che io menaua meco in Cipro. E questo feci per dubio. di non capitar in mano de parenti di Leonora dubitando della uita sua, perche non moriuua in noi la speranza, ch'un giorno potessero hauer fine le nostre disauenture. Questo Sig. Albino con tal credenza ci condusse a Geoua schiaui ambedue, e per tali ci tenne e custodì, intorno a otto mesi. Questa seruitù fù peggiore della prima, stando sempre pieni di timore, o d'essere scoperti, o uenduti lõtani l'uno dall'altro cõ miserabile disunione di questi corpi da gli spiriti, e dalle anime loro.

**Aur.** Oh, non poteuate scoprirui col Signor Albino?

**Mam.** Non dir Aurelio che già Leonora haurebbe portato il gastigo del suo fallo Comparue intanto a Genoua Rutilio Napolitano, marito di quest'Emilia locandiera, doue apunto tu hai preso locanda ilquale hauendo da riscuotere dal Signor Albino non so ch'quantità di danari, e non hauend'egli comodità di pagarli, gli concedete in quel cambio Leonora e me suoi schiaui per cento cinquanta scudi.

**Aur.** Comincio ad intenderti.

**Mam.** Questo Rutilio, hauutone nelle mani scrisse ad Honorio qui in Napoli, ch'egli in Genoua hauea cõprati due schiaui



schiaui di uita, e di costumi ciuili, & atti ad ogni seruitù, e sapendo di essere a lui debitore del fitto di questa casa doue, come tu sai, Rutilio cò la moglie tengono locàde, gli soggiunse ch' uolentieri glie l'haurebbe mandati a quel conto, se Honorio si contentaua di pigliarli hauuto Honorio quest' auiso rescrisse a Rutilio in Genoua, ch' accettaua gli schiaui, e che quanto prima glie le mandasse. Subito Rutilio risoluto, fra pochi giorni si ricapitò in Napoli, & in casa d' Honorio, padre di Leonora mia, dou' hora siamo, come uedi, si sproportionatamente condotti.

**Aur.** Strano caso in uero. Ma com'è possibile, che stando Leonora in casa di suo padre, e tu con lei l'uno, e l'altro non riconosca, e non ne nasca la morte d'ambidue?

**Mam.** Sono corsi ott'anni, che siamo stati in seruitù, e due, ch'egli si partì di Pisa, che son diece in questo tempo per esser ella creciuta, e quasi per li disagi ch'a patito, mutata d'efigie, nò la può riconoscere me, ne meno, perch' hora mi ricopre il mèto la barba ch' prima non hauea e poi com'è possibile te siamo stati come turchi presi e uenduti e riuenduti come schiaui?

**Aur.** Piano di gratia Questa fauella Italiana,

liana, che tu hai sì perfetta, come dici d'hauerla qui in sì poco tempo appresa?

**Mam.** Questa fauella dicemmo d'hauerla imparata in Rodi da schiaui Italiani, co' quali haueuano continua pratica. Basta che alle occasioni, per tener celata questa finzione, ne seruiamo in paese, & infegreto e dell'Itagliana e della turchesca, la quale in tanto tempo habbiamo per forza imparata.

**Aur.** O infelici che siete. E com'è possibile il viuere in questo stato, vita sì inquieta, e dolorosa? L'vno, e l'altro di voi è nato nobile, vso ne gli agi, come potete soffrire tutto il giorno con sì dora ostinatione e scherni, e viltà, e nò dar legno di rilentimento?

**Mam.** Non nò, non t'ingannar Aurelio, Se discorrerai meco questo caso, non ci trouerai quel rimedio che pensi. Poi ne meno ne trouiam hora in qlla dura seruitù che tu credi; Leonora non è trattata da schiaua, & io ho fatto l'habito a tutti gli affronti di fortuna, eccetto in questo, che a pèlarui solo, tor bisco amarissimo ueleno. Dubito, e lo tengo homai per certo, che Honorio, misero me, come schiaua non habbia già venduta Leonora.

**Aur.** E tu lascierai,

**Mam.** Oime.



**Aur.** Oh Alcide Alcide, vuoi per gratia, e per util tuo compiacer chi t'ama di cuore, e chi compatisce al tuo male?

**Mam.** Di.

**Aur.** Dhe lascia homai cotesti tuoi capricci, e potendo, che potrai se vuoi salua prima Leonora, e poi te stesso, I modi & i partiti non mancheranno, ben ti prometto, che.

**Mam.** Fermati. Non è possibile. Io mi ti sono scoperto, Aurelio, pche essendomi tu stato un tempo amico fedele, so ch' non vorrà hora con si poca pietà uedermi morire. Io son solo, e non ho cō chi possa conferire le mie passioni; se mi manchi tu, Oime ecco Domitio, ch'esce di casa nostra, partiti, ne rivedremo.

### S C E N A T E R Z A.

Domitio. Mamut.

**Dom.** Vedrò mai quell' hora, farà mai quel dì, ch'io ueda questa casa libera da fastidij di schiaui? Oha, tu sei quà Donde vien?

**Mam.** Di qui da casa di madonna Emilia. Questa notte dormendo mi s'è uegliato un dolore intollerabile da questa banda, haurei uoluto da lei qualche rimedio. Quel forestiere ch'alloggia

gia seco m'ha poi detto, ch'è buono l'assentio, Che cosa è quest'assentio?

**Dom.** Deh Mamut, al tuo dolore altro ci vuole, che assentio. Se tu hauessi a far con me, e non col Sig. Honorio, ch'è gentilhuomo p uoi altri troppo pietoso, vorrei ben scoprir io i trãttati, che son frate, & Alcamecca,

**Mam.** Se tu gli scopriessi, Domitio, scopriresti cose lontane dalla tua imaginatione. Nō e in noi quell'animo barbaro, e quella perfidia, che tu credi. Quest'habito, e questi panni non corrispondono co' nostri cuori.

**Dom.** Basta, io conosco le tue astutie, e con me non le spacci. ma questo ti so dire, che presto finiranno.

**Mam.** E che sarà poi? finita ancor la vita, & io vscirò d'affanni. Ma in una cosa t'ingannerai, che penserai satiarti di me col farmi male, e se vuoi, e se nō vuoi, mi giouerai.

**Dom.** Senti ardir di schiauo. Prima che tu muoia, potresti forse comperare una morte con mille dolor contanti, schiauo manigoldo.

**Mam.** Menti per la gola forsante. Ah patientia.

**Dom.** Che borbotti, Sel Sig. Honorio s'atterrà al mio consiglio, Alcamecca venduta, e tu per uia.

**Mam.** O sfortunato.

B e Dom-



**Dom.** Va va in casa, e non parlar con Alca-  
mecca, vedi, ne pur comparire doue e  
la sia, che tu solo sei cagione, ch'ella  
mai non quietata, e sempre piange.

**Mam.** O Domitio? E' possibile, che tu non  
ti possa leuar del'animo, ch'io nō amo  
coltei per interesse alcuno e ch'a me  
nō preme quel che si fia di lei Vero e  
che io n'ho qualche compassione, ma  
non per altro, che per veder mela com-  
pagna cara nel mio male. cara nō, com-  
pagna si ho errato.

**Dom.** Ah, ah. Tu non sai si ben fingere, che  
poi da te stesso non ti scopra. Tu vor-  
resti mostrare che non ami, e non ti  
preme Alca mecca, e la lingua non può  
snodare il falso, e gli occhi stanno per  
mandar fuori le lagrime, non le senti  
In somma dou'arde il fuoco, il camino  
fa fumo.

**Mam.** Mi rinforza questo dolore. Vò in  
casa.

**Dom.** Va pure, e sgorga il pianto. In fatti,  
Amor inuelca i cuori barbari ancora,  
che segni, Orsù che tosto e fatta diui-  
sione fra noi, poueretti, e pur mi leuerò  
parte de fastidij d'intorno. Hora sa-  
prò se ui faran lettere del Sig. Belifa-  
rio di Messina, che scriua c'hoggi gli si  
mandi Alca mecca. Oh, come anch'ella  
ne dubita? Voglio andare, che l'patro-  
ne me lo comandò, & io ni indugio  
trop-

tropo ma ecco di quà quell'im-  
portuno del Signor Gianfanoia non  
lo posso fuggire.

## S C E N A Q V A R T A.

Gianfanoia. Domitio.

**Gia.** Bacioui la mano Sig. Domitio.

**Dom.** Quel Signore, col baciamao in-  
sieme tocca a V. S. Et a chi v'ama, di  
seruirui con le mani, e co' piedi.

**Gian.** Oime, seruitio infame questo. Tu  
burli eh Domitio. Per mia fe c'ho gu-  
sto trattenermi due hore con te.

**Dom.** Non posso. Son in camino per ispe-  
dire un negotio del Signor Honorio.

**Gia.** Ascolta per gratia. Il coppiere del  
Principe di Conca hauea ordine dal  
suo Signore di domandar in presto al  
Vicere la sua bellissima cassetta costui  
incontratosi in me godeua tanto del  
mio trattenimento, che scordatosi del  
l'imbasciata, andò al palazzo, e domà  
dò la letica al mulattiere.

**Dom.** Anch'io godrei della presenza uo-  
stra uolentieri, se hauessi tempo Perdo-  
natemi, non posso trattenermi.

**Gia.** Oh, che torto è questo domitio Io  
son gentilhuomo allegro e dall'istessa  
natura di Tito Vespasiano Impe-  
ratore, e questo con ragione, perche



dall'Aio suo vien la discendenza mia,

Dom. Che hora dee essere?

Gian. Vuoi lo vedere? Mio padre, per farne consapeuole il mondo, ha voluto dichiarar questo col mio nome. Gianfanoia mi chiamo nota bene. Gian vuol dir, già, fa, da fa fas fos e fosti, non v'è differenza, noia vuol dir fastidio, fastidio ha solo chi regge, e gouerna, chi gouerna e Aio. Dūque Gianfanoia vuol dire. già fost'Aio.

Dom. E'bel capriccio, ma non s'intende.

Gian. Piano. il mio cognome lo dichiara.

Gianfanoia Titivespon. Titi, cioe di Tito, ves, Vespasiano, pon, Imperatore.

Dom. Orsù bacio la mano di V. S.

Gian. Ascolta di gratia. E'egli vero quel che si dice per Napoli.

Dom. Che cosa.

Gian. Io non mi diletto intramettermi curiosamente, per sapere i fatti d'altri.

Dom. Senti? Non si diletta d'altro.

Gian. Ma, perche il sentir cose nuoue da ricreatione a gli spiriti, non manca chi conferisce meco cose d'importanza. Che diresti, e poi torneremo a proposito, le un gentilhuomo mio se guace m'ha detto in segreto, che pretende per un terzo nel regno di Spagna? Taci sai.

Dom. Ah, ah, ah.

Gian.

Gian. Tene ridi eh, senti. Subito che costui entra in possesso, io son dichiarato Reuiloire de gli abusi, con autorità di prohibire cerimonie importune, moderate i complimenti, e stirpare il proforma, & il permodum prouisionis.

Dom. Buon prò ui faccia. vn altrauolta sentirò con piu agio i meriti uostri.

Gian. In somma si dice, che'l sig. Honorio tuo patrone è innamorato di q̄ila sua schiaua, e che la vuol far battezzare, e poi prenderla per moglie. E' uero questo.

Dom. Eh, mi marauiglio di uoi, che'l signor Honorio huomo vecchio prudente facesse cosa si uituperosa, oibò, chi ue l'ha burlato.

Gian. Non si burla cò pari miei. Nel signor Honorio se ne uedono gran segni; la schiaua è bella, & egli n'è molto geloso di piu l'hà trouata da uendere piu che non l'ha comperata egli, e non può leuarsela di casa.

Dom. Eh, che sono imaginationi di spensierati E chi l'ha uoluta comperare.

Gian. Il sig Luigi.

Dom. Il figliuol del sig. Gisberto cosi auaro

Gian. S'è auaro il padre egli è liberale, e sarà ricco.

Dom. Come si fia, io non lo credo. Perdonatemi.

B

Gian.



Gia. Do la parola io per lui, e m'offerisco a fargli contar oro di Spagna stampato poco poco, fa per far bolloni alla seggata del Vicerè.

Dom. Due parole sole, e poi ui lascio. La schiaua è uenduta.

Gia. Ferma Aderente mio A chi è uenduta?

Dom. Oime finiamola. Al Sig. Belisario Rocca da Messina.

Gia. Ascolta, e quando.

Dom. Adesso uo per sapere, se hoggi gli si deue mandare.

Gia. Và. Il Sig. Luigi, non lo deue sapere pche non è molto che mi disse di uoler la egli comperar segretamente per mezzo della Locandiera d'Honorio, & ella s'offeriuà di farlo uoglio che lo sapia. In ca fa farà.

### SCENA QVINTA.

Gianfanoia. Tartaruca.

Gia. **E** Vcomi alla porta, uo battere Tic toc. Non si risponde. tic, toc, tic.

Tar. Chi è la giù dū.

Gia. Gianfanoia senza titolo, per ordine di Spagna,

Tar. Chi sei tu?

Gia. Tituelpon.

Tar. Vesponi non entrano qua sū, che non c'è

c'è carne morta.

Gia. Fatti, alla fenestra, che mi conoscerai.

Tar. Ti conosco al canto. Ah, mo scon che fauelli, non ci mangerai. se son morto non son amalato ancora.

Gia. Stanno sempre in questa casa certa razza di seruidori, che tutto Napoli non ha i più sozzi, e i più forfanti. tic, toc, tic. O la ? o di casa? o seruidori del Sig. Luigi.

Tar. I seruidori son partiti vn pezzo fa.

Gia. Doue sono andati?

Tar. Gli ha menati Gisberto a scaldar al Sole.

Gia. Chi sei tu, che parli?

Tar. Tartaruca amalato.

Gia. O Sig. Tartaruca? vna parola sola. Il Sig. Luigi è in casa?

Tar. Signor si, è andato a Chiaia.

Gia. A che fare a Chiaia? O Sig. Tartaruca. Appunto, il battere a questa porta, e giusto batter la testa nel muro. Almeno vi fosse quel mastro d'abbaco, ò computista che sia, che mi risponderse. Che mala sorte del Sig. Luigi, che egli, còpito d'ogni bella creāza, habbia vn padre si auaro, e si meccanico. Io non voglio partirmi vn tratto, fin che non so meglio, s'egli è in casa, o fuori. O costui me lo dirà, o romperò questa porta. Oh, ecco Tartaruca.

B s ruca.



ruca.

**Tar.** Chi batte la porta, e non domanda prima, se l'amalato dorme?

**Gia.** Son io non mi contesci?

**Tar.** Bella cosa, venir a far le burle a gli amalati co' mosconi, senza licetia del medico, Se ci tornate, più, messer v'ho a noia, vi vò rinfrescare con un serui-  
tial caldo.

**Gia.** Ah ha. Tu hai sicurtà con me, per tre-  
giorni, e per più te la concedo, or sù  
non importa.

**Tar.** Importa misser si. Se uoglio star in  
questa casa vuol Gisberto, ch'io stia  
male vna uolta il mese per otto di, e  
ch'io lauori per essercitio, e faccia la  
dieta per purgarmi.

**Gia.** Luono. ma che colpa n'ho io se uen-  
go per negotij del Sig. Luigi, e niun  
risponde?

**Tar.** Ci hauete colpa uoi, perche sul finire  
degli otto di, e lonar le vintiquattro,  
voi uenite a far romore alla porta, e  
stemperato l'oriuolo:

**Gia.** Eh, che sono baie.

**Tar.** O mastro Nasarco, se tu fossi in casa,  
ritira sù i contra pesi, e suona le uinti-  
quattro, ch'è finita la dieta.

**Gia.** Piano il mio Sig. Tartaruca, che non  
son pure vintidue hore al Sole.

**Tar.** Oime, peggio, ha stemperato il Sole,  
che non corre. O mastro non gli cre-  
dere,

dere, ch'è tardi. Vien giù, che ti mo-  
strerò la Luna Suona l'hore mastro suo  
zale sul tetto, con le pietre almanco.

**Gia.** Che modo di trattar è questo, Così si  
dà audienza a caualier d'honore l'for-  
fante, dirò poi io passa qua.

**Tar.** Piano, non tirate, Sig. Caua-  
lier d'honore. Vi dirò poi sbirro io.

**Gia.** Son fra il riso, e la collerra. Chiama  
il Sig. Luigi, e dilli che'l Sig. Gianfano  
ia l'aspetta.

**Tar.** V'ho detto, che non è in casa, è vscito  
per negotii d'importanza.

**Gia.** Ma dou'è andato,

**Tar.** A pagar la trippa al medico, che mi ri-  
metta la dieta.

**Gia.** Oh forfante insolente per uinticinque  
bastonate nonte la casso. Se mi sbriga  
ua tosto, à quest'hora l'haurei trouato  
Volterò di quà.

*Il fine dell' Atto primo.*





36  
A T T O I I.

SCENA PRIMA.

Emilia. Luigi.

Emi.



VESTA è mia con-  
trada, Signor Luigi.  
S'io uengo fin qui  
con uoi, non sarà  
ch'ponga cura a fat-  
ti miei. Son locan-  
diera, e uò sicra p

tutto.

Lui. Questo fu sempre priuilegio della bel-  
lezza uostra, alla, quale. se ben il tem-  
po s'apparecchia per farle affronto,  
tuttauia uoi rara maestra con la uo-  
stra pulizia gli fate tal resistenza, che  
non può uincerla ancora.

Emi Pur troppo son uinta hormai e da gli  
anni, e da i fastidij, ma non cedo anco-  
ra il disprezzo, & alla uiltà uoglio aiu-  
tarmi fin ch'io posso Il mondo permet-  
te alle donne vsar artificio per parer  
belle.

Lui. Ben dite ma godono di quello, che  
poi lor nuoce la bellezza tanto più  
apparisce nella donna, quanto mé el-  
la cerca d'abbellirsi con l'industria, e  
con l'arte. Questi profumi, quest'ac-  
que

SECONDO.

37

que, e quetti lisci, ch'imbiancano, e co-  
loriscono il uiso, non sono, come elle  
credono accrescimenti alle lor bel-  
lezze, ma dissipatori, & occisori di  
quelle. O quanto piace in un bel ui-  
so un semplice ornamento, con quel-  
la purissima vaghezza, ch'la natura gli  
ha data.

Emi. Ma chi negherà, che qual si sia bel-  
lezza non riceua accrescimento da  
da un leggiadro, e uago portamento?  
e ch'ad un bel uiso non aggiugna gra-  
tia infinita una disposition di chiome  
difunita, e disprezzata con arte?  
O quanto importa un abbigliamen-  
to di testa ordinato con ragione. In  
un modo lo ricerca il uiso tondo, in  
un altro il lungo d'una maniera il  
uiso asciuto, e d'un'altra il pieno.  
Così con gli ori, con le gioie, e cò co-  
lori, può un uiso piu, è meno compari-  
re.

Lui. Come si sia, io amo, e fo piu stima  
d'una mediocre, e natural bellezza  
con un semplice portamento, che di  
qua? si uoglia altra, che uoi cò uostri  
abbigliamenti sapeste colorire, e mo-  
strar più uaga. E se io credessi, che  
questa schiaua, quando fosse in poter  
mio; uoi con arte alcuna me la tra-  
sformaste per piu farmela piacere,  
non so se durasse in me questa uo-  
glia



glia che ho di lei, e non restassi d'affaticar piu uoi, che m'aiutate.

Emi. Alcamecca è bella tanto per se stessa, che non ha bisogno d'altro studio, che l'adorni, cosi appunto farà uostra purchè prestamente prouediate danari, ch'io possa far l'offerta ad Honorio. E perche v'amo di cuore, ui prometto tenerui legreto, e far uela hauer per minor prezzo che non si uenderebbe ad altri.

Lui. Questo apunto desidero io, e già si cercano danari, de quali disporrete uoi come ui pare. Ma l'hauer io padre cosi auaro, e sospettoso, fa ch'io non affretti il negotio, come uorrei.

Emi. Et io, per aiutarui metterei mano alle poche robbe di casa mia, e ne farei un pegno, se Rutilio mio marito, quando andò a Genoua, nō me l'hauesse lasciate per inuentario.

Lui. Non nō Io ho da proueder danari, e uoi a spenderli nella schiaua.

Emi. Potrei ancora senza prezzo alcuno in poc'hore hauerla in poter mio, ma nō uoglio far affronto scoperto al fig. Honorio perche tenend'io da lui questa casa in affitto, contigua con la sua, son quasi membro di sua famiglia Dunque quel che si può far con un poco di spesa, non si dee tentare con risparmio.

Lui.

Lui. Ma s'egli fra tanto vendesse la schiaua, che già s'intende, che n'ha maneggio stretto?

Emi. Non si verra, a questo, che prima non siate in ordine voi cō dinari.

Lui. A questo s'atenderà. Voi intanto adoperateui per me al solito vostro, che v'assicuro, che del contento mio, non resterete mal sodisfatto uoi.

Emi. Non mi pregate più, che mi date indizio di poca, fede, Sapete ben uoi gli obliqui, che m'astringono.

Lui. Orsù, io uo, e tosto torno a riuederui.

Emi. V'aspetto.

Lui. Costei non può mancarmi, & a chi meglio potrei dar questa cura?

Emi. Va pur via, e prouedi dinari, che buona parte di essi se ne allegneranno al più bisognoso di noi. Lasciar si bella occasione, nō la rebbe da lauia. in qualche modo tramerò io questa telac'haurò sodisfattione d'hauerla ordita. Auanzarsi tanto, che potessi abbigliare vn par di stāze per li forestieri nobili.




SCE-



## S C E N A S E C O N D A .

Honorio. Mamut.

**Hon.** **I**l dolersi e' l'ramaricarsi, Mamut, è cosa natural nell'huomo, ne io a te lo vieto; ma che ti lasci vincere da sì subite alterationi, che ti fanno insensato, e quasi bestiale, questo nõ posso patire. Vedi, che la pietà, che ho di te, non si cambi poi in risoluzione, di presto venderti, e riscatarmi di quãto tu mi costasti.

**Mam.** O mio patrone; o mio signore; poi che la bontà, e la pietà uostra m'hanno fatto nelle miserie trouar ventura, non offeruate sì rigorosamente i demeriti miei. Io v'amo, signore, vi reuerisco, e v'honoro, e non sol voi, ma quel ch'è di uoi, e dipende da voi. ma se alle uolte, quãdo considero lo stato mio, mi uedete perdere nella confusione, e nel dolore, che scusatemi, e siate sicuro, che se di queste potessi scoprir a uoi la cagione, e suelarui l'infelice historia de casi miei, stupireste come mille volte l'hora non perdo il sentimento, e me stesso insieme.

**Hon.** La speranza del ben futuro, può consolare il mal presente. Chi sa, che la fortuna sin a quest'hora nimica, penti

ta

ta un giorno non ti riferbi a qualche stato di felicità, e di cõtetezza spesso dagli estremi a gli estremi s'arriua. E se, che queste sue mierite nõ sono così grandi, come da te stesso le sai l'esser seruo, e schiauo è infelicità è miseria per certo, ma finalmente co'l riscatto si racquista la libertà, e s'esce d'affanno. Questo chi te lo uieta.

**Mam.** Che io cerchi riscattarmi, e tornar nella mia prima libertà, senza l'aiuto uostro, non è possibile, che io domandi aiuto a uoi non è lecito, anzi non posso procurar a me la libertà, ch'io non muoua uoi a sdegno, ne posso sdegnar uoi, ancorche io fossi libero, che non sentissi poi mille passioni mortali.

**Hon.** Io non t'intendo. Con cotesti tuoi giramenti, uorresti tirarmi a qualche tuo disegno, che io non arriuo parla alla libera, e se vuoi dir nulla de' casi tuoi, di pur uia, che senza che m'incomodi t'ascolterò uolentieri.

**Mam.** Ne meno è possibile ch'io possa dir nulla, se prima non discopro l'animo uostro, intorno a un' mio pensiero.

**Hon.** Come scoprir l'animo mio in che cosa parla chiaro.

**Mam.** Signor non posso, e mi duole di non potere, perche potendo, tratterei l'util mio e darei contento, e sodisfazione a uoi.

**Hon.**



Hon. Che baie, che girandole sono coteste, mi basterebbe l'animo farti parlar in modo, che tu fossi inteso, o farti mettere hor hora alla catena.

Mam. Oime, senti Scoprirsi eh? fuggi Vede te, Signore, che mentre mi date licentia, ch'io racconti i casi miei, ui sdegnate montate in collera. Quel ch'io desidero da uoi, che credete che sia solo uorrei sapere, se Alcamecca uostra schiaua è uenduta.

Hon. A'à, qua mi uoieui eh, Orsù te lo uo dire. Alcamecca è uenduta.

Mam. Oime, ch'è pur uero. Et a chi?

Hon. Tu ti sei molto turbato Che impallidire è questo.

Mam. Io niente Non son pallido Signore, perche ma mi par di conoscer che.

Hon. Che cosa O poueretto te. Il dolore d'hauer a lasciare questa tua Alcamecca ti da grand'alteratione Ma è pur refrigerio, nel proprio male uederlo in altrui maggiore.

Mam. Oh suenturato.

Hon. Chi sa dou'ella potrà capitare? A lei si, ch'può toccare cattiuu fortuna poi sparita da gli occhi fuggita dal cuore. Tu non sai quel che potea auuenire di lei con tuo danno, e mio. Vada pure, e uada in pace.

Mam. Oh Signore perdonatemi uoi discorrete male voglio pur dirui, qualche  
fin

fin qui ho tenuto segreto.

Hon. Di pure.

Mam. Quest'Alcamecca, che con si bell'arte nasconde il perfido animo suo, e la più iniqua, e la piu fraudolente femina, che nel mondo uiua. Qua per debolissima cagione se ne fuggì di Rodi da suo padre, e me con inganno conducendo seco, e stata sola cagione di questo mio stato infelice di seruitù.

Hon. Tu m'hai toccato vn tasto, Mamut, che ne sospiro anch'io.

Mam. Sentite. Ne le bastando in questa guisa hauermi fatto cinger il collo con questo ferro, perc'ha dubitato ch'io non procuri il mio riscatto, m'ha la scelerata, in tal modo ammaliato, che quando penso d'hauerla a lasciare, mi vien men lo spirito, e suauisco. E se auuerrà, com'hora e per auuenire, che per qualche impedimento io non la possa seguire, mi uedrete perder me stesso, la vista, l'udito, e la parola. E quel ch'è peggio, resterà meco ammaliato chi mi tiene, ch'io non la possa seguire.

Hon. Questo haueui da dirmi, in vero strano caso mi racconti. Orsù io non do credenza a simili ciance, & hora, che siamo a questo partito, mi còtento di correr con te questo risco, e farne la pruoua.



**Mam.** Signore non ui mettete a questo pericolo, non disprezzate quel che vi può far danno irreparabile. La malia per quanto ho scoperto, tosto finirà, vn'anno solo può durare, e non più. In tanto non mi disunite da Alcamecca, ch'io vi prometto procurare il mio riscatto con maggior somma di danari, che in me non hauete spesi, e quando poi sarò libero, andarmene in Rodi, e scoprire a Ciafer padre d'Alcamecca la sua fuga qua in Italia, e far si, ch'egli gli perdoni, e la riscatti con vtil vostro, e sodisfattion di tutti.

**Hon.** O, che bella inuentione tu hai pensata, Mamut. L'età mia, e l'esperienza, che ho delle cose del mondo, mi fanno conofcere doue aspiri. Va horhora da Alcamecca, e dille, che douend'ella andar a Messina si metta in ordine alla partita, & io intanto le cercherò compagnia fidata.

**Mam.** Oh, Sienore, siete dunque risoluto che

**Hon.** Son risoluto.

**Mam.** Voi n'hauete pietà, vi conofco, ma n'heute ancor dolore.

**Hon.** Faci di gratia. Va pure, e dalle la nuoua. Non posso fare, ch'io non m'intenerisca.

Mamut.

## S C E N A T E R Z A.

**V**A pure, Alcice, e poria questa nuoua a Leona tua. Dille, ch'ella e stata venduta da chi la dourebbe comperare con tant'oro, col sangue, e con la vita stessa. e poi soggiugnele, ch'ella ha da partire, & io ho da lasciarla. Oh, che nuoua, oh che auiso, d'atterrirla subito che lo sente? E' pur giunto quel tempo, infelice ch'io sono, di cui sempre ho temuto, e ne sò stato pieno di tremore, e di spauent. Misero me, a qual aiuto potrò ricorrere, ch'indarno sempre non m'aggiri, e non vaneggi? Potrò io ritrattare quel ch'è gia terminato? Potrò raffrenargli animi duri, & ostinati al precipitio mio? Io che son solo, con questo ferro al collo, priuo d'aiuto, confuso, e perduto nelle pene, e nel dolore? Oh, quanto era meglio nelle mani di quei cani patir qual si voglia stratio, e poter, o mia vita, al m'en vederti, ch'esser venuto hora in liberta, non potermi scoprire, se non con manifesto pericolo della vita tua, e poi d'hauerti in questa guisa a lasciare. O voi altri, ch'amate, e vi dolete per qualche torto, che vi fa-

cia



cia la fortuna, & affordate il cielo con le querele, e con le strida, correte a veder questo caso sfortunato, e cōsolate ui nei vostri affani, che a paragon de' miei, sono allegrezze, e sono gioie, Ma, oime, il dolermi a che gioua, che partito si prende intanto, che tempo è più al partito, se Honorio ha detto, che'l negotio e già stretto, e finito, Ma voglio diffidarmi per questo, ho corse tante fortune, e pericoli di morte, & ho sempre saluata la uita, e l'honor di lei, e debbo hora auuilmimi, e lasciar d'aiutarmi in tutti quei modi, che posso, Prima ch'io vada a dir altro a Leonora, voglio trouar Aurelio, Nella locanda farà.

## S C E N A Q V A R T A.

Gisberto . Anassarco.

Gis. **N**on dico, mastro mio, che la profession del computista non sia buona, e necessaria, ma che a uoi faccia giouamento alcuno, non conosco. anzi a me pare, che quanto più abbaco acquistate, tanto piu ceruel per diate.

Ana. Signor mio, perdonatemi . Voi non possedete termini d'Abbaco, ne raggiō di numeri, perche sapreste, che al-  
tro

tro è il cauar d'una testa carattari, altro d'una buca formiconi.

Gis. E' vero, ma i caratteri, c'hauete in capo uoi, fanno contrario effetto, ui sconcertano in modo la persona, che fino i fanciulli ui ridono dietro . Che calca di spensierati era quella c'hauete dianzi intorno? non uedete che u'ha lograto mezo il mantello, e tutto impiumato il capo?

Ana. Piuma vuol dir zero, zero vuol dir nulla, nulla, e piuma l'istesso importa.

Gis. Mifer nō. sono ragioni, che nō s'intendono . E' uero che zero vuol dir nulla, ma piuma sul cappello non può dir altro, che un cappello imbrattato. Vedilo un poco.

Ana. Il pizzicaruolo del Duca di grauina m'hauea pregato, che io gli sommassi un conto antico di bottega . Mentre fo la proua a Danda, mi si accosta un Ebreo, e mi dice. Huomo di grado sapreste con la regola del sette, insegnare di caminar stretto à un'oca, Il pizzicaruolo c'hauea rabbia, che non gli tornaua il conto, sentendo il quesito piglia un presciuto c'hauea uicino, e tira nella faccia all'hebreo, Costui sentendosi unto, sputato c'ebbe un pezzo piglia quell'oca, c'hauea sotto, e me la diede tante uolte sul collo, fin ch'ella mori.

Gis.



**Gis.** Conueneuol premio alla uostra fatica. Almeno, poueretto voi, gli haueste tolto quell'oca, e ve ne foste fuggito a casa. Dou'è Luigi?

**Ana.** Luigi, poco è, che io lo vidi parlare con la locandiera d'Honorio. per ringrntiarla, cred'io, d'vn donatiuo, che gli ha fatto.

**Gis.** Che donatio?

**Ana.** Costei, perch'egli impari di sommar bene in carta, gli ha donato per inchiostro vn valetto d'vrina di Pallade, con la quale, subito che Luigi ha scritto, vuol ch'io faccia reuerenza alla carta, e poi la baci.

**Gis.** Possi tu bacciar peggio. Chi è restato alla cura di casa.

**Ana.** Vi lasciai Tartaruca questa mattina, che dormiua.

**Gis.** Oime, serrasti la porta a chiave?

**Ana.** Sig. sì, ma nell'uscir fuori, m'incontrai a numerare un dispare dannoso.

**Gis.** Dannoso a chi?

**Ana.** A me, s'io acconsentiuua. Appunto era lontano dalla porta cinque passi, e sul motiuo del sesto, fra vn sospiro, e la quiete, quando mi vedo apparir inanzi la Mathematica in forma di scarpellino, con un martello, e con due scarpelli in mano.

**Gis.** Oime, vn ladro alla porta.

**Ana.** Sig. nò, e mi disse, accioche apparisca

isca in publico l'Eccellenza vostra, vengo per stampar uela in fronte, in abaco etrusco.

**Gis.** Io non uedo niente stampato.

**Ana.** Perche io la ringratiai, e la pregai, che fauorisse questa vostra statua di qualche bel capriccio. Si bene, mi rispose, voglio andar a trouarlo, & abbozzargli la barba gratis.

**Gis.** Anassarco, tu mal la intendi, e peggio la dici. Io t'ho detto mille volte, che tu non eschi di casa, se non per mio seruigio. perche la solitudine e troppo amica de'ladri. Statti in casa, e se ci venisse la commodità, non le aprire, perche sarà passauolante.

**Ana.** E se volesse il millesimo sul passaporto.

**Gis.** Esci fuori, serra la porta, fatti pagare, scriui, rientra, riferri, e dammene credito.

**Ana.** Sette imposte poste in posta.

**Gis.** Piglia questa scrittura, doue sono stesi certi capitoli, che deuono farsi fra due amici, per l'accomodamento di Luigi, questi non gli leggere. Qui sotto poi vi è notato quato importi l'anno lo sgrauamento d'una bocca disutile, riducimi il conto a pasti.

**Ana.** Con una ragione di Soria, e con due animali domestici, voglio che Luigi la ritroui, e voi se volete, Luigi col



Bue, e uoi col somaro.

**Gis.** E tu col porco La sostanza è questa, ò Anassarco Anassarco apri l'orecchie Quando a star con meco ti pigliai a due cose t'obligasti l'una incapite, d'insegnar a Luigi l'arte della computisteria, perche douendolo io applicare alla mercanzia, questa gli è necessaria. L'altra, tener cura particolare, che non si luiasse dietro alla male pratiche hora gli studi son tralasciati, e le pratiche comparite. Vna farà delle due o Luigi muterà uita ò Anassarco partirà di casa.

**Ana.** Questa somma è dell'Arabia infelice non è buona. Datemi tempo, che con la pruoua del tre, mi faccia uedere, che'l calcolo c'hauete fatto è malinteso.

**Gis.** Il calcolo è sempre malinteso da mal debitore. Da quà lo scritto, che farò il conto da me stesso Tu va hor hora. e troua Luigi, e caccialo da quella maledetta locandiera se nò ti uedo un giorno ridotto a far i conti su le uerghe col coltello Camina, ch'io t'aspetto in casa Via non replicare.

**Ana.** Va pur in mal hora, uecchio fantastico senza ceruello Ti uo pe fare un di su gli uncini della stadera del comune Oh ecco appunto Luigi.

SCENA QVINTA.

Luigi. Gianfonia. Anassarco.

**Lui.** Voi uenite con molta fretta Sig. Gianfonia.

**Gia.** E'un pezzo ch'io cerco V. S. per cosa d'importanza, ma mi son incontrato i duce, c'haueano una disputa alle mani, & ha bisognato, ch'io l'habbia difinita, e messili d'accordo.

**Ana.** Oh, due rotti insieme, e non fanno un sano.

**Lui.** Che disputa e questa.

**Gia.** Vn libraro asseueraua a un pedante, ch'Eracrito Filosofo, che sempre piangeua le cose del mondo, solo una uolta rise, che uide al naso d'Ouidio.

**Ana.** Che agognono costoro,

**Lui.** Ah, jah. auertite Signore ch'al tempo d'Eracrito fosse Ouidio.

**Gia.** Con questa ragione appunto io ho quietato il libraro, il quale contendendo ha urtato cò un dito in un'occhio al pedante. Costui montato in collera ha tirato un Tibullo nel capo al libraro, il quale preso il libro, e tolto il cappel di testa al pedante se n'è fuggito nella sua bottega, e l'uno dietro a l'altro correndo hà messo sotto sopra la bottega, e la piazza.



Ana. Altro che dispute di cotesta sorte vi bisognano, o Luigi. Vostro padre grida, che si scacci la concupiscenza da calcoli.

Gia. Oime, non v'ho messa la parola. Adesso uengo.

Lui. Che m'hauete a dire, o sig. Gianfanoia?

Gia. Cosa importantissima. Tratteneteui due hore.

Ana. Il disparia a me, non piacque mai la profession di costui è di uagabondo, la uostira sarebbe di computista, ma per mia disgratia appena siete uece, e stampato con malissime caratteri.

Lui. Che uece, Che carattere. d'ogni male siete cagion voi, che per cauarmi questa voglia, o'ho d'uscir fuor di Napoli a qual ch'esercitio honorato, hō hauete mai saputo mostrarmi ne lomme, ne multiplicationi, se non confuse, e disordinate. & hora che uorreste per honor uostro. ch'io ne fossi dotto, altro che numeri, e conti mi uanno per la mente. Di gratia parlatemi di professione più nobile, e d'attione più generosa di questa.

Ana. Quest'è dunque il trattar di numeri? queste le prerogatiue? questi i tre pregi, che doueuamo riceuer in fronte in contanti, io, vostro padre, e voi?

trat-

trattati d'amore e pratiche di male donne? Orsù hora per sempre ui saldo questa ragione. Vi proibisco il commercio infame, ui rimetto allo studio ordinario.

Lui. Orsù, mastro poche parole, e di sostanza. Io ho bisogno di cento ducati, per comperar vna schiaua. vorrei, che vedessimo, se per inuention d'abbaco potessimo cauarli di borsa a mio padre, e che uoi teneste, cura della schiaua.

Ana. Io questo sconcerto? Io tener cura di donne? Io ruffiano? La decina è senza nuoue.

Lui. Dhe fatemi questa gratia, se volete arricchirmi della uostira sciētia, finche ne risuoni il grido nelle orecchie de gli Arabi, d'essa inuentori, li qualia gloria del mastro ereghino a me vna statua, & a voi vn Mausoleo.

Ana. Lo spartimento è falso, e la penna di tuo padre mal temperata n'è cagione, e non la mia. Hora lo sopra.

Lui. Fermate.

Gia. Piano, o la'l non fa te questione, chi u'ha tenuti fin'hora?

Lui. O signor Gianfanoia sentite di gratia, che torto, ch'io riceuo qui da mastro Anassarco.

Ana. Io torto eh? Ecco il profito delle mie fatiche, che per affinarti, a requisition



di tuo padre, t'ho fatto ritrouare, quãto logra di scarpe colui, che per capriccio da un calcio a vn cane.

Gia. E uoi, mastro, mi sapreste dire, quanto risparmiareste di scarpe uoi, per dar dui calci all'aere?

Lui. Hauete ragione. Io ho burlato, e vi perdono, che volete da me.

Ana. Quante volte entra la dicina nel mille, e l'uno nel cento, tante volte vi proibisco la pratica di due persone, della locandiera, e di costui.

Lui. Ascoltate mastro, farò l'vno e l'altro per obedirui.

Ana. Prouederò per altra strada.

Gia. Forfante. Lasciatelo andare. non vedete insolentie? Ma si potrebbe sapere la cagione de' vostri sdegni.

Lui. Sig. nò.

Gia. Vostro padre e adirato con voi eh?

Lui. Sig. nò.

Gia. Han saputo della schiaua, dite il uero?

Lui. Sig. nò. Per cortesia non entrate per me doue non vi chiamo, Voi uolete, con questo introuerui per tutto, farmi qualche danno rileuato, & io mi dorrò poi di voi.

Gia. Io pretendo d'esserui amico, e desidero di sapere i vostri capricci, solo per giouarui. Il negotio della schiaua e suanito.

Lui.

Lui. Alcamecca è ueduta eh?

Gia. Signor si.

Lui. Doue in Napoli, o fuori?

Gia. Signor si.

Lui. A chi per cortesia.

Gia. Perdonatemi non ue lo posso dire.

Lui. Oh, che amico mi siete.

Gia. Orsù, ue lo uo dire. Alcamecca è ueduta, & hoggi si crede, che ua da uia.

Lui. Restate Bacio la mano di V. S.

Gia. O là Signor Luigi che creanze d'amico ti giugnerò.

## S C E N A S E S T A.

Honorio Domitio.

Hon. **N**uno deue mai tanto dall'humanità scostarsi, che mostri contentezza delle altrui miserie.

Dom. Ben dite Signore, & a tutti gl'infelici ho compassione. Ma l'impazienza, e l'arroganza di Mamut, non mi parche meritino pietà. C'habbiate uenduto Alcamecca, ui dirò l' uero, per lui mi piace ma mi duole, perche ne uedo stare di mala uoglia uoi.

Hon. In somma n'ho fastidio, e dolor insieme, e non so perche. e se il Signor Belisario, non mi scriuesse in questa lettera, ch'io riceua li cento ducati

C A dal



dal banco de' Gismondi, e che gli mandila schiaua, non sò quello, che mi facessi.

Dom. Di gratia contentaui di questa buona resolutione, e per farla metta, fate l'istesso di Mamut, e liberateui affatto da questo intrico di schiaui.

Hon. Vattene in casa Alcamecca già deue hauer saputo da mamut, che ha da partire, tu dille, che per domatiua si metta in ordine. Io non uoglio ueder mela pianger d'intorno, e liquefarsi in lagrime.

Dom. Non hauete voi, Signore a consegnarla a quei mercanti, che tornano a Mesina.

Hon. Glie la conegnerai tu lo non potrei mai ma ascolta s'ella si dolesse che le ho dato sempre saeranza, che non si partirebbe da me. dille che'l tutto sopporti con patientia, che per esserle io padre, uolsi dir padrone, così ho disposto di lei per util suo.

Dom. Glie lo dirò.

Hon. Dille ancora, che dou'io lo mando, haurà buona uentura, ilche non auerrà a Mamut, perche uenduto che l'ha urò in paese lontano, a lui toccherà sentir i colpi mortali della sua fortuna.

Dom. Auertite, signore, che questa nuoua di Mamut non le dia maggior dolore

Io, per consolarla, le direi piu tosto, che Mamut senza lei resta contento, e che per ulcir di questo intrico, dou'ella l'ha posto vuol mutar uita, battezzarsi, e pigliar moglie.

Hon. Di come ti pare, e se puoi maudala contenta. Vn tratto ella è uenduta, e da me ha da partire. I dinari del prezzo a me non si conteranno, in fatti in quest'età mancano gli spiriti, e gli animi s'auuiliscono.

Dom. Oime, e perche Non è costei una schiaua non è uostra nimica e se ella potesse uender uoi, per liberar, se credete che lo facesse.

Hon. Credo di rò i suoi costumi non danno inditio di sì brutta intentione, non si può nascōdere un animo barbaro & inimico sotto un semplicissimo uelo di bontà, e di sincerità. Vuoi tu, che quelle parole, ch'più uolte cō si grād' affetto m'ha dette che in tante sue miserie, è giunta a saluamento, e quasi nelle braccia istesse di suo parde, sieno finte, e non uere.

Dom. signore se sono uostri, prigioni se nelle uostre mani è posta la uita loro uolete, ch'non s'humiliano e che non fughino.

Hon. Sia come si uoglia. Va da lei, e fa quanto t'ho detto poi troua Gisberto edilli, c'hauend'io a far certi conti al



banco de Gismondi, e pigliar cento ducati della schiava, mi serua del suo computista; che veda s'io resto cō loro creditore, o debitore d'altri conti fra noi. Io passerò di là, se potrò.

Dom. Farò 'l tutto. Ma prima ch'io vada da Alcamecca, domanderò il seruigio a Gisberto, accioche si sbrighi il contar di danari, fatto questo, domattina la mando al suo viaggio. Questa porta sta sempre ferrata, e con fatica si risponde, tic, toc, tic. Se fosse aperta, vorrei intrare, tic, toc, tic, toc. Appunto niun rispòde ancora, tic toc, tic. Se sarete dentro, risponderete.

## S C E N A S E T T I M A.

Anassarco, Domitio, Tartaruca.

Ana. **C**HI batte la porta con la man gre-  
ue, e non pesa le botte?

Dom. Son io, mastro.

Ana. Chi siete voi?

Dom. Domitio seruitore del signor Honorio.

Ana. La porta e debile, e tu batti, e non conti le battute, il pregiudizio, e nel numero, e nel peso.

Dom. Dou'è il signor Gisberto?

Ana. Gisberto per una volta, e due permette il battere, da quello in su, vuol che

che si paghi il danno che si fa alla porta perrata.

Dom. Quest'è gabella nuoua chi tien ragione del credito.

Ana. Il reuifore degli agraua in fasce.

Dom. Orsù fate motto al signor Gisberto. E uoi m'hauete a fare un seruigio.

Ana. Vn seruigio sano, non si può un sesto, e sei ottau, d'un sesto d'una parte delcento questo si.

Dom. Non si sminuzzerà tanto nò dou'è il patrone.

Ana. In cucina ferrato a far un conto d'importanza.

Dom. In cucina a far conti in camera forse.

Ana. In cucina dico io il resto della casa è affittata.

Dom. A chi.

Ana. Allo stento.

Dom. Bisogna ribatter quà. Tic, toc. Tic, toc.

Ana. Oh ben uenuto il fittaruolo di casa hora uengo.

Dom. Questo sarà buon modo da sbrigar-  
mi tosto. Costoro han sì gran paura, che questa porta non si rompa che per uoler scender in fretta, qualcheduno si potrebbe romper il collo ma se Gisberto m'ha sentito uerrà a basso in collera, piu tosto per farmi una brauata, ch' il seruigio, ch'io cerco da lui.



Oh, che dis'io. Eccoli, che vengono. Sento che parlano fra loro. Che scusa trouerò, se fosse Gisberio, vuol discostarmi vn poco.

Ana. In somma, quattro cose sono in tutto. due n'hai da fare, e due da dire, quelle da far son queste. stimar la porta, e tener in prezzo la stima. Quelle da dire, si rimettono nel tuo giuditio.

Tar. Le cose passeran bene. ma con la casa, non s'intende affittato il patrone ancora.

Ana. Si, se fosse fitto, ma e stima questa, e però confessato c'haurà il Battente il danno, c'ha fatto alla porta, io scriuerò lui per debitore, e te per huom chiamato.

Tar. Si, si, perche quando Gisberto e chiamato alla porta, ha paura, che non siano i debitori.

Dom. Che trattano costoro.

Ana. Creditori vuoi dir tu, ma non arriui il punto. Orsù stimerò io. Dou'è il calamaio.

Tar. Eccolo qui sotto.

Ana. O così, tienlo nascosto, che nol veda. La penna, e la carta sono in ordine.

Tar. Signor si la penna, ma la carta la portate voi.

Ana. Dou'è.

Tar. vi scappa dietro fra un calzone, e l'altro

Ana.

Ana. Non e carta.

Tar. C'è stato scritto più uolte, ci vedo gli schizzi io.

Dom. Ben. Dou'è il signor Gisberto.

Ana. Adesso viene. gia ha sceso il terzo scalino, e tocca il quarto. Tartaruca in presenza tua.

Tar. E di costui. Vieni per pagare, o per non esser pagato, tu.

Dom. Che cosa.

Ana. Taci. Questa porta e sana, chi la batte vna uolta con mano, fa motto.

Tar. E' il mercante.

Ana. Chi due uolte cò calci, fa romore.

Tar. Il lauerante, che sollecita.

Ana. Chi tre volte cò sassi, fa danno.

Tar. Il balio con la cedola.

Ana. Chi quattro volte con le stanghe, fracassa la porta, e guasta il modello.

Tar. Oime, gli sbirri col caponatur.

Ana. Quattro uolte ha battuto, tu proua con quale instrumento. In tanto io ti feriuo debitore al patrone. Caua fuori il calamaio, Tartaruca.

Tar. Eccolo. e voi la camicia.

Dom. Che calamaio, che porcheria e questa, dallo qua. Se non che siete famiglia del signor Gisberto, vorrei farui burla, d'altra maniera, che questa. Tenete. Tos, tof.

Ana. Oime, vno sperges sul volto, e unbol solo in terra.

Tar.



Tar. Oime la medicina da i dèridi Gisberto.

Ana. Ah, cornuto t'insegnerò ben io, di conoscere i calamai dalle medicine.

Tar. Si che ci deuo hauer colpa, io se lo tolfi per fretta.

Dom, Meglio, è ch'io torni a far l'imba scia ta ad Alcamecca.

Ana. Oime, un cinque, fra'l naso, e la barba.

Tar. Et io un sette fra una bocca, e l'altra.

Ana. Presto, ua e troua un'altro bossolo a tuo conto fin ch'io uò al barbiero.

Tar. E se Gisberto uolesse pigliar un boccò de sta medicina.

Ana. Fallo empire di tormentina, e perche nõ se n'accorga medicalo tu al buio.

Tar. Non uorrà aprir la bocca Megl'è, ch'io raccolga uno de sti pezzi, e lo ripòga al suo luogo all'odore nol conosce rà.

*Il fine del Atto Secondo.*



AT-

SCENA PRIMA.

Mamut. Emilia.

Mam



O sicurissima fede in voi, e conosco che vi tocca il cuore qualche pietà di me, mala sostanza del, neegotio e trop-

po importante.

Emi. Tu sei ridotto a termine, Mamut, che una delle due t'è necessario di fare, o di fuggir cò lei, o di restar senza lei, il restar senza, lei tu dici che più tosto ti lascerai morire, che vedertene priuo, il seguirla, ne questo è possibile, perche hauendola Honorio veduta, o ella uoglia, o non uoglia ha da partire, e tu da restare. Se tu pensi, pouero schiauo, far forza ad Honorio o ver con prieghi, o con lusinghe poter disporlo, che ti mandi con lei, è vano il pensiero, anzi quanto piu scoprirai il desiderio, c'hai da lei, tanto piu ne farai priuato con maggior pena, e tormento. Dunque, se non vuoi morir di dolore, t'è necessario di fuggire.

Mam.



Mam. Ahi partito?

Em. L'aiuto, ch'io son per darti, è sicurissimo. Questa poluere ch'è qui nel vasetto, ha questa virtù, che chi la piglia, fa in breu'hora si soauemēte dormire, che par appunto, che per debolezza spiri, e che muoia. Questa se ti risolui, uoglio che prenda Alcamecca con quest'ordine. Subito beuta la poluere in uin puro, gridi, e finga di cōdurfi a morte, fin tanto che si sente rapita dal sonno, e che apparisca morta.

Mam. Fin qui la cosa potrebbe riuscire, Al restante.

Emi. Creduta che sia morta, uo che tu stessa la porti a sepellire, e fingendo andar altroue là conduchi in casa mia, donde svegliata che fara, vi potrete partire a uostra posta. Che difficoltà c'è quà.

Mam. Questo punto perdonatemi, non è ben discorso. E quando Alcamecca fosse creduta morta, e portata via, chi m'assicura, che tocchi a me di portarla? E se ad altri toccasse, doue credete che fosse gittata? doue si sogliono precipitare gli schiaui in felici nostri pari, auuolti in un sacco, e gittati in Mare. Ma fermate di gratia. Alcamecca senza sapere di morire, non può finir la uita sua cō piu soaue morte di questa.

Io,

io che posso desiderar meglio, che prima liberar lei d'ogni stratio, gittarmi in quel mare abbracciar quel corpo, morir con lei.

Emi. O balordo, si conosce bene che sei di poc'animo, e priuo di partiti. Orsù poniam caso che Alcamecca sia morta, e mandata per altri à gittar in mare, chi ue la porterà un uillano, un facchino, che so io tu sei pur sicuro di ritrouarti al porto. Chi sarà colui, che se tu gli chiedi quel corpo, con dire, che n'hai tu da pigliar cura, per commission d'honorio, non te lo dia.

Mam. Vi manca ancora.

Emi. Oh che sciochezza è la mia Per qualche cortesia che tu dici uolermi usare s'i ti consiglio, sto qui affaticandom indarno.

Mam. Quando fossimo per andar uia comei usciremmo di Napoli ficuri.

Emi. E questo ancora diretti, quando farai risoluto. Bastiti questo, che in men d'otto giorni ui metto in uiaggio ficuri alla patria uostra.

Mam. Vna mez'hora uoglio per risolvermi, e non più. Datemi la poluere ch'io possa adoprarla, se uoglio. Voi tornate à casa, e tenete segreto il negotio.

Emi. Eccola qui dentro. Questa è appunto una presa. Fa ch'io sappia la tua  
riso



risoluzione, acciò ch'io t'aspetti.  
**Mam.** Di qui a poco la saprete lo torno a casa. Oh se questo fosse ueleno ma perche ueleno che guadagnerebbe costei della morte d'Alcamecca non è uerisimile.

**Emi.** Discorrila bene, che te la schiaua arriua nelle mie mani, tu haurai fatica di poterla piu uedere. e che credi, schiauo sfacciato, ch'io mi metta à questo pericolo per far seruigio a te? per Luigi si, ch'ho incaminato il fatto, se prouederà danari Ma torna un passo indietro è milia se tu toglia Mamut la schiaua, in che disperatione lo farai uenire che risentimento ne sarà? A Luigi ne toccherà la cura.

S C E N A S E C O N D A

Gisberto, Tartaruca.

**Gis.** Che contrasti, che romori furono quelli dianzi su la fenestra, e poi qui in strada.

**Tar.** Che riposo à stato il uostro in cucina a ufcio chiuso, ai fiete fatta qualche menestra, e mangiatala segretamente eh?

**Gis.** Che menestra ghiottone Voglio sapere, che disordine è occorso, perche lauarsi il uolto con la femella, imbrat-

tar.

tar ogni cosa, e poi asciugarli a vna delle mie camicie?

**Tar.** Perche la mia non l'ho addosso L'ho data al medico che la profumi.

**Gis.** Ah baron forfante, il perche voglio sapere io.

**Tar.** Per metterla di sopra, quando v'accompagno a palazzo allo scuttrino de l'abondanza.

**Gis.** Non si amo a proposito. Fatti in qua.

**Tar.** Ve lo dirò. Vn'offitiale, che mena i medici alla stufa.

**Gis.** Che cosa?

**Tar.** Ha veduto il volto del maestro, e'l mio e subito ha gridato che non son uolti, ma natiche di medici.

**Gis.** Poi?

**Tar.** Poi ha dato il sapone su in esse, il maestro con la sua parte e gito al barbiero per radersi & io con la mia ho insaponato tutte le vostre camicie.

**Gis.** Come tutte l'deue sono?

**Tar.** Vna non son tutte?

**Gis.** Che pulizie son queste? Anassarco non ha l'acqua in casa? per vn bilogno non lo puoi rader tu?

**Tar.** Signor si, con la lucerna alla barba.

**Gis.** Chi gli ha dato i dinari, per pagar il mastro?

**Tar.** Credo che nol pagherà, perche non fa l'vsanza.

**Gis.** Si eh? Io ho una figurissima paura, che i bar-



i barbieri non siate voi altri, & io il pulito, e'l raso. Quant'è, che Luigi non è tornato a casa?

**Tar.** Non so perche torna al buio, passeggia solo, e fauella in segreto.

**Gis.** Con chi.

**Tar.** Con vna cassa, e ragiona di danari, di ferri, e di schiaui, e non vuol mai dir galea.

**Gis.** Oime, la mia cassa. Poi che fa?

**Tar.** La suona con le calcagna, e cantano i sospiri.

**Gis.** Vattene su in casa, e quando Luigi torna guarda bene se ha chiaui in mano, vedi se vuol aprir vici, se volta l'occhio alla cassa. se passeggia biscantando, se ragiona e non conclude. In somma guatalo, guardalo. sètilo, o serualo, vagli dietro, e anasalo per tutto.

**Tar.** La più bella trappola da stemperar cinquanta bastonate, non si può sentir di questa.

**Gis.** Meglio così per te, che quindici giorni di purga straordinaria. Camina, lava quella camicia, e non l'asciugare al fuoco.

**Tar.** Sig. si. Fin all'Agosto, che si va col petto scoperto, non ve la metterete.

**Gis.** In somma la mia cassa corre fortuna di qualche rotta, se bene infino a qst' hora e sana. Oh Luigi? Oh locandiera? Oh amicitia infida? Poueretto

me,

me, se non còcludo tosto il partito cò Honorio, e non gli do moglie, ogni cosa è in ruina. Questo rimedio è buono, e vorrei sbrigarmi, se potessi. L'andar a casa d'Honorio, per parlargli, non è bene, per non mostrarmi di uoglia. L'incontrerò per istrada.

S C E N A T E R Z A.

Alcamecca. Mamut. Gianfanoia.

**Alc.** **V**ENITE, che non è piu tempo da perdere.

**Mam.** Fermate, Le onora. Il fuggire in questo punto non è possibile. Sentitemi, dhe sentitemi se uolete.

**Alc.** Io son già venduta, di qui a poco si coteranno i danari, e sarò mandata via. Domitio già m'ha messo in ordine i miei panni, e quando haura spedito vn non so che negotio in camera sua, vorrà spedir ancor me.

**Mam.** Questo poco tempo ci basta, per aiutarne in si gran bilogno. Questo segreto, che m'ha dato Emilia, sarà rimedio al tutto. Lasciate mi concludere quel che uo dire.

**Alc.** Che segreto, che rimedio, poueretti noi. Quest' Emilia, nella quale voi confidate la vita uostra, e la mia, credete, che per saluar noi, voglia metter lei



lei in pericolo si manifesto, Forse può sperar premio da noi, che per ciò s'affatichi, e troui inuentioni per fuggire, Pensate sol questo, che noi siamo tenuti schiani, e con ragione odiati, e scherniti da tutti, e che ella, o chi si sia, ci darà sol con gliò di precipitio, e di ruina.

**Mam.** Tutto questo ho pensato each'io, & e molto ben discorso, ma concludete questo, che costei solo per guadagno, che spera da noi, vuol aiutarci. Io le ho detto che ho danari risposti p questo, e che di me restarà sodisfatta

**Alc.** Ma doue sono?

**Gia.** Oh, la schiua in strada.

**Mam.** Sentite. Non già ch'io possa attenerle nulla, ma quando sia seguito il fatto, e che possiamo saluarne, ella per non scoprirsi, tacerà, e cõteterassi, che gli lasciamo queste vesti, c'hauemo in dosso, poi che con esse nõ ne potremo saluare.

**Gia.** Vi e trama quà.

**Alc.** Oh, che discorso e questo? Oh, come potete ingannarui? ma uoi siete risoluto, & anch'io. Dou'è la poluere?

**Mam.** Oh buono. Eccola qui dentro. Nel modo che l'hauete a pigliare, già ui ho detto. Questa nel sarui dormire, e mostrarui morta, non ui darà alteratione alcuna, morta che parrete, sarete

portata

portata al mare La io v'aspetterò. per portarui in casa d'Emilia, donde poi suegliata potremo a nostra posta partire.

**Gia.** Si eh? Inuention rara per mia fe.

**Mam.** Hora, che l'hauete in mano, non diam tempo al tempo Entrate, e beuetela.

**Gia.** Fingerò di comparir hora.

**Alc.** Piano uoi non hauere pensato al ferro

**Mam.** Il ferro è rotto uedetelo.

**Alc.** Orsù dunque io andrò.

**Gia.** Troppo gratia, o mio signore.

**Mam.** Fermate.

**Gia.** Honoro, e reuerisco colorisco & in doroi l nome di V.S. e me ne fo ricca maniglia al braccio.

**Mam.** Ecco Gianfanoia, e forse c'haurà ueduti. Non ui partite lasciate dire a me Tu sei schiua Alcamecca, se sei stata uenduta, non è questa la prima uolta non te ne dolere meco, che non ti uo sentire.

**Gia.** Bell'incontro di gentilissima Trace Fuor di Tracia alla tracica ui saluto.

**Mam.** Tropp'ardire è stato il tuo di uenir quà fuora per far partenza da me c'ho da far io del tuo partire.

**Gian.** Ah Mamut troppo sel rigido Tu auoi gran male a costei a cagione ne uo sa per io da uoi Turchetta mia.

**Mam:** Inur e ue tescè.

Gian.



**Gia.** Non ni partite o la fermala, Mamut.

**Mam.** Iur de, euendè tescè, eilè ne smarladi  
sà.

**Gia.** Che parlar turchesco è guesto. Tu gli  
hai detto, 'ch'entri in casa, et ella ha  
accettato ma che furia è questa.

**Mam.** Vi dirò signore. Costei ha da parti-  
re, non uoglio ch' sia uenduta qua fuo-  
ra con me, per non dar sospetto al fig.  
Honorio, ilquale uoglio seruire fin-  
che spira quest'anima col maggior gu-  
sto del mondo da che costei mi si leua  
d'intorno.

**Gia.** Oh buono, oh buono. Et io uengo  
appunto per adoperarti in un mio ser-  
uigio, con licenza del signor Honorio

**Mam.** Che seruigio.

**Gia.** Al signor Fabio da Vela è stato dona-  
to uno schiauo, ilquale per esser ve-  
nuto hora in Italia non ha altra lin-  
gua, che la natia, desidera intenderlo.  
Uoglio che per quin deci giorni tu las-  
ci l'altre facende, e gli serui per com-  
pagnia, e per interprete.

**Mam.** Oime signore in questa partita di co-  
stei ho troppo da fare sig. perdonate-  
mi doman ui sergirò.

**Gia.** Adesso hora, in questo punto uoglio la  
gratia dal signor Honorio.

**Mam.** Piano, non entrate in casa. Il sig. Ho-  
norio non c'è, & Alcamecca è sola. Nò  
entrate.

Gia. 1.

**Gis.** Ola, o di casa, o signor Domitio.  
O fautor di caualieri. o meriteuoli di  
seggio

**Mam.** Poh, quanti titoli.

**Gia.** O forfante insolente, ha ferrato la  
porta, & egli dentro. ah vigliacco, pas-  
sa fuora. Piano Gianfanoia, gasta-  
lo gentilmente. Il trattato è scoperto,  
tu hai sentito l'apparecchio, che fan-  
no. Che puoi desiderar meglio per lo  
signor Luigi. Oh bel occasione per lui,  
oh gratiosa per mia vita, per mia vitz,  
che lo vedo. Muy bien venida uuestra  
mersè, yo me declaro esclauo de su ga-  
lera.

### S C E N A Q V A R T A.

Luigi. Gianfanoia.

**Lui.** I O non ho galea, ne tengo schiaui  
di si gran conto.

**Gia.** Signore ho bisogno d'aiuto. Vn pen-  
siero importuno m'assedia, con dirmi  
che nò ho ancor ottenuto la gratia di  
V. S. perche non ho merito, che l'ac-  
quisti

**Lui.** I meriti vostri non ricompensa la gra-  
tia mia, perche nulla può, e vedete,  
s'egli è vero, ho bisogno di cento du-  
cati, e non ho chi me n'accomodi.

**Gia.** Mal habbia chi stima cento ducati for-  
fanti

D



74  
fanti Hauete bisogno di piu.  
Lui. Non Signore, ma questa sarebbe una delle maggior gratie, che io potessi riceuere dal, più caro amico, ch'io haueffi.

Gia. Non si riceue per gratia, quelche l'amico ui dee per obligo. Troppo modestia in si grand' autorità. Io non ho per accomodar uene.

Lui. Questo appunto m'imaginaua.

Gia. Piano, che ne uolete fare?

Lui. Ve lo dirò in segreto li uorrei per comperare questa schiaua, e cauarli di borsa a mio padre, ma con l'aiuto uostro.

Gia. Non u'ho io detto, che la schiaua è uèduta?

Lui. E uero, ma prima ch'ella parta, una donna mia amicissima con una rara inuentione, se la fa capitare in casa, & adesso m'ha detto, che se io la uoglio, proueda dinari.

Gia. Non occorrono fastidi, ascoltate, offeruate, e stupite. Senza dinari, la schiaua è uostrea.

Lui. Io l'haurai caro, perche insegnasse a mio padre di parlar turchesco,

Gia. E uostrea assoluta. niun ue la uietta, niun può toruela. Venite meco, fermate, intendete prima lo strattagemma, ma non qui, uenite, e non replicate.

Lui.

Lui. Piano di gratia.

Gia. Orsù bacio la mano Cento ducati ci vuole.

Lui. Vna parola sola.

Gia. Ne pur una meza. Voglio metterui al passo, doue capiterà la ferà adormètata, e non morta. Andiam al porto. al porto. al porto che dirouui il tratta to c'ho scopeito.

Lui. Mi confondete. Andiamo.

### SCENA QUINTA.

Aurelio Anassarco. Gisberto.

Aur. **N**E qui si uede Alcide. Se piu affetto, e non lo truouo, diffiderà di me se fo diligenza per trouarlo, potrei metter altrui in sospetto, e farli danno rileuato, & io confuso di marauiglia, e necessario, che lo riueda, e gli riparli.

Aua. O quel gentilhuomo proportionato, se uoi contate i passi, per non hauer facende, fermate il numero, e ditemi, che professione è la uostrea.

Aur. Qualche officiale. strauagane che dite huomo da bene,

Ana. Dico, che se uoi v'inchinaste a terra per bacciarui il piede, formarestes quella figura onde caudò il tondo, e'l sigillo il Matematico d'Agrippa.

D 2 Aur.



**Aur.** Testa d' Agrippa io non formo ton-  
di.

**Ana.** Io son Matematico, e curator d'un  
giouine, che un tempo sotto la mia di-  
sciplina amò gli ordini de' numeri, e  
perche gli ua, hora dissipando uorrei  
per mezo uostro richiamarlo almeno  
all'effercitio d'una tariffa.

**Aur.** Voi m'hauete tolto in cambio Passate  
inanzi.

**Ana.** Non siete uoi quel forestiero c'habita  
in casa d'Emilia locandiera.

**Aur.** Quel sono, che uolete da me.

**Ana.** Inuitarua condoglienza meco della  
perdita di costui, fra le gambe della  
concupiscenza; che se uò per prender-  
lo fugge sotto la sua camicia, e poi sen-  
ride.

**Aur.** O rida, o pianga, o fugga, o si dilegui  
chi si a di uoi, a me non da fastidio.

**Ana.** Perdonatemi Il mio quesito è que-  
sto. Vorrei che con un ghigno, e con  
una piaceuol mostra di denti, che for-  
mino un'ouato di trenta zeri in fila  
pregaste Emilia, che fugga, la Pratica  
del mio scolare, e s'ella ha uoglia d'im-  
parar abbaco, uenga da me che le mo-  
strerò le ragioni fondamentali. Non  
uolendo obedire ditele ch'Euclide cò  
l'ardopendolo vuol riformarle il ui-  
so in materia liquida.

**Aur.** Gentilhuomo priuato io non so che  
altro

altro ricapar di voi, se non che vorre-  
ste con sproportionato garbo, ch'io vi  
faceffi il ruffiano.

**Ana.** L'error traboccante e nella somma, e  
lo farò vedere a voi, & ad Emilia col  
Tartaglia in mano, se volete trattener  
ui vn poco, e poi partir per galea.

**Aur.** Che parlare e cotesto, Huomo mal fat-  
to, ignorate, se chiamo quà Emilia, ba-  
sterà ella per trattarti come meriti.

**Gis.** Oh, ecco Anassarco.

**Aur.** E se non c'ho rispetto a cotesta età,  
vorrei insegnarti come si parla, cò die-  
ce pugna in testa.

**Ana.** Vna decima giusta.

**Gis.** Oime, chi lo medicherebbe, Piano, gē-  
tilhuomo, questi e mia famiglia.

**Aur.** Se non coreggete meglio la vostra fa-  
miglia, haurete ancor uoi de gl'impac-  
ci per cagion sua.

**Gis.** Voi non m'hauete inteso. Io ho detto,  
che costui non e mia famiglia, e ben  
vero, che vi domando per creāza quel  
c'hauete a far con lui.

**Aur.** Sotto colore di voler leuare al suo gio-  
uene la pratica d'una donna, volea far  
mela condur in scola per lui. disonesto  
che sei, non la voglio con vecchi.

**Gis.** Hai sentito, mastro.

**Ana.** Mente per la gola, terzo di ruffiano, e  
mezo quarto di bec.

**Gis.** Cento mentite non mi leuano mezo on-



cia di sospetto . Ah Computista mal composto , Dissi ben io , che tu guidaui l'asino al fico . Presto entra in casa

Ana. Tre parole sole.

Gis. Non le uò sentire.

Ana. Vna negatiua.

Gis. Nò, ch'è falsa. Entra dico io, che ti seguo.

Ana. Falso egli, misuratore frodolente. pe-  
fator bugiardo, Ah, gli farò ben io bol-  
lar la canna, e le bilance.

Gis. Gisberto intendila tu, ogn'altra cosa  
e burla . Bisogna concluderla con Ho-  
norio

## S C E N A S E S T A.

Honorio. Domitio.

Mamut.

Hon. **O**h, com'è fallace , e mal inteso  
il mio discorso, se penso, che hab-  
biano d'hauer mai fine le mie cure , &  
i miei fastidij . Ho uenduto questa  
schiaua, per leuarmi la cura, e la gelo-  
sia, c'hauea di lei, e quādo penso al suo  
dolor della partita, & al risentimento,  
che deue farne, ne ho pietà, e m'intene-  
risco, Oime, che romor e in casa, ec-  
co Mamut. ferma Mamut.

Dom. Ferma schiauo scelerato . Tenete io  
Signor

Signor Honorio

Mam. Signore non fuggo , non fuggo , Si-  
gnore.

Dom. Tu non scamperai . Alza il piede.

Mam. Oime perche mettermi la catena,

Dom. Ferma insolente. Costui ha ammazza-  
to Alcamecca.

Hon. Oime, perche.

Mam. Non e vero, non larà mai uero, è  
morta si, ma non u'ho colpa io. Domi-  
tio mi fai torto.

on. E'dunque morta Alcamecca.

Dom. E'morta, e costui n'è stato cagione:  
tu non fuggirai hora con la catena a  
piede.

Hon. Oh, quel ch'io sento, lascialo stare  
con la catena . Vo salire in casa.

Mam. Signore, datemi tempo. ch'io mi giu-  
stifichi, non, correte a furia, o Signore  
Contentati pur Domitio, e se non ba-  
sta la catena al piede, cingemela al col-  
lo, dammi che pena tu vuoi la uita  
d'Alcamecca e finita così finirà la mia

Dom. E pur ardisci di parlare, & hai fron-  
te d'affermare, che non hai uocato Al-  
camecca.

Mam. Nò, nò, che non l'ho occisa, non l'ho  
occisa nò. Lo dirò sin c'ho uita, e lin-  
gua.

Dom. Dirai la bugia scelerato . Non con-  
fesserai tu stesso, che l'dolor solo, c'ha  
preso d'hauerli a leparar da te, l'hab-



bia fatta morire non gli hai tu detto, lascianci piu tosto morire, che pensar mai d'hauerne, a lasciar l'un l'altro? Dillo, dillo, maluagio che sei,

Mam. Non lo dirò, perche Alcamecca non è morta non è morta.

Dom. Come nò.

Mam. Per cagien mia uoglia dire, cosi intend'io Domitio, ah se tu deponessi lo sdegno, e la collera, c'hai contra di me, pensaresti, che non è possibile che se io amo costei come tu dici l'habbia fatta morir io. non si toglie la uita a chi s'ama Scioglimi questa catena Domitio, scioglila, che non sou nimico, non son cane ascolta, Domitio. Fin ch'io uiuo, questa catena à che serue, perche impedirmi ch io non possa adoperarmi anch'io in seruigio tuo Disgānati c'habbia occis'io Alcamecca. Se l'ho occisa, se pur mai col pèsiero l'offesi, possa io ridotto in peggior stato, viuer eternamente nel dolore. Dhe lasciami libero che uedrai tosto come t'inganni & in che errore t'inuiluppi

Dom. Errore eh? fuggi hora se puoi.



SCE.

Mamut solo.

Oh sfortunato, sfortunato, c'ho fatto: Quest'apparecchio alle mie speranze. O quanto si dee bē maturare col discorso e col giuditio prima, che s'esseguisca un pèsiero pericoloso ma chi può bē discorrere in si lubita resolutione, spauētato da mille sospetti, e da mille paure: Chi haurebbe creduto già mai, che della finta morte di lei n'hauessi a portar io la colpa, e la catena insieme: Misero, che farò: se corro al porto, ad al pettar Alcamecca, che ui sia portata, che aiuto potrò darle hora allaciato, e stretto da questi ferri, e bisognando gittarm' in mare per soccorrerla, come potrò cāparla, che non s'affoghi. S'io torno in casa, e cerco scolparmi, e non mostrar segno di dolore, ne rincrescimento della sua morte, onde mi sciolghino, chi sarà che lo creda? e chi m'assicura che nel veder solo i quel uiso amato quell'apparenza di morte, e la paura ch'ho, di nō poter riuederlo uiuo, il dolore, che sta dentro rinchiuso, & a cui vieto il passo, che non esca, non rompa con tal impeto, e ruina, ch'a mio dispetto faccia palese la sventura mia.

D 5 SCE.



A T T O

S C E N A O T T A V A.

Aurelio. Mamut.

**N**ON passerò mai di quà, che non mi paia veder quella testa di metallo, che con sì rare maniere mi condusse su i confini della patientia. Oh lodato il cielo. Ecco Alcide, pur l'incontrai. Oh come sta pensoso, Oime con la catena, Alcide.

**Mam.** Oh, sei qui Aurelio? Dhe quel Alcide, quel Alcide lascialo stare. Fratello aiutami, non muoio di dolore perc'ho speranza in te.

**Aur.** Eh, pouero te. Queste speranze, che tu matiè viue, e ti lusingano ne i tuoi discorsi fallaci ti mancheranno, non lo uedi? che vuol dir di nuouo questa catena?

**Mam.** Mon cercar altro per hora, non è più tempo di condoglienza, se in questo punto m'aiutarai, mi darai la uita, se mi mancherai, ecco il mio fine.

**Aur.** Su, che s'ha da far per te? vn istessa fortuna, o ci aiuterà o ci sommergerà. Di pure.

**Mam.** Non ho tempo da dirti, quel che di Alcamecca e di me sia seguito fin qui. La gratia ch'io uoglio da te è che tu vada a trouar Emilia tua patrona, alla qual

T E R Z O. 83

qual dirai, che io ho esseguito quāt'el la m'ha detto, e ch'alcamecca ha già presa la poluere, e c'ho potuto fedelmente cōferir teco il tutto. Ella tiragguaglierà di quant'occorre. Va subito al porto, doue capiterà Alcamecca nel termine, che uedrai, io la seguirò, se non muoio prima. La aspettami, e soe corri al gran bisogno mio. Io vo salire in casa.

S C E N A N O N A.

Pacifica. Aurelio. Mamut.

**Pac.** **O**H. eccolo quà.

**Aur.** Io non t'intendo tu parli molto confuso.

**Pac.** Mamut la mia patrona ti manda cercando, per saper da te se hai presa ancora vna certa tua resolutione.

**Mam.** Oh, per questo appunto mi cerca. Va Pacifica, e dille, che tratti qui col signor Aurelio, che'l tutto è ben fatto.

**Aur.** Va. che uengo adesso.

**Pac.** Piano niun si parta. Buon prò ti faccia la catena. Mamut, vh, gran cose c'ho da dirui insieme, per venir si infretta' così fosse auuenuro a uoi, mi si è smosso il nerbicello, ch'apre, e chiude la bucarella del ginocchio.

**Mam.** Che cosa c'è?

D 6 Pac.



**Pac.** Siete stati scoperti questa uolta l' vno, e l'altro di uoi.

**Aur.** Io? di che cosa?

**Mam.** Oime, sopra che materia?

**Pac.** Così si fa eh? finger di portar amore alla casa, et al patrone, e poi conuenir insieme, et imbrattar le massarie a vna pouera doniciuola.

**Aur.** Che vuol dir costei, Mamut?

**Mam.** Male forse per me.

**Pac.** V'intendete fra voi eh? Eh Mamut disgratiato, non dormirà sempre, chi tu credi. Vo che'l signor Honorio attacchi a cotesta catena il ceppo, e quando senti caldo per fatica, ti uo alciugario con due zampe di gatto.

**Mam.** Dhe, di su Pacifica.

**Aur.** Forse perche la pigliammo p quello Spagnuolo, che dormiua poco, e uolse alloggiare a hore.

**Pac.** Peggio, peggio questo non farebbe nulla, cose maggiori hauete fatto, di più importanza, e più lcelerate.

**Mam.** Infelice, che cosa?

**Aur.** Perche nol dici in tua mal hora?

**Pac.** Tu in prima. Mamut, quando venisti hieri in casa, ch'io non c'era, timettesti a dormire su l'uscio della mia camera, e ci stampasti cò piedi infangati vna testa d'una huomo, con tanto di barba. pouerella me, quando uola sera per andarmi a dormire, vedo quel-

quell'animale, che par che m'aspetti? fuggi sorella. vuoi tu altro? non posso entrar in camera, ch'io non ferri gli occhi, non salti, e non sospiri.

**Mam.** Oh che gusto Dhe sollicita Aurelio eua dalla padrona.

**Pac.** Fuggi in casa eh?

**Aur.** Lascialo andare.

**Pac.** Voi poi signor Aurelio, per farmi maggior dispetto, m'hauete appiccata sul pollaio vna coda di volpe, e le galline tutt'il giorno piangono dalla paura, e non uogliono fetare, se non a lume di torcia.

**Aur.** Eh, che sono baie.

**Pac.** Tu ancora fuggi eh? Va che non mi farai quel danno, che pensi. Con quei rossi d'voua, nati a quel lume, dicono che fu fatta la Luna, e chi ne faceffe, vna fritata, e la tennesse a capo al letto, fa lume a chi si liena di notte, e gli scalda la camicia. Megl'è ch'io torni a casa anch'io.

*Il fine dell' Atto Terzo.*



# ÄTTO IIII.

SCENA PRIMA.

G sberto. Tartaruca.

Gis.  IRAMI ben la cappa su le spalle ma piano, che non lo strappi.

Tar. Signor si, tiro, ma non uiene.

Gis. Perche?

Tar. Perche la cappa, il faio, il giubbone, ogni cosa è cucito insieme.

Gis. Tanto mangiassi tu. la cappa, è pur libera.

Tar. Dal pelo signor si, e del color delle medaglie antiche, se voi la portaste tirata cò pesi attorno, parresti tutto di bronzo.

Gis. Che bronzo. che medaglie a poco, a poco, tu uorrai dire, ch'io habbia vna borla sotto.

Tar. Fermate, s'è sciolta, e ui pende di nãzi non so che legaccia.

Gis. Raccogliela, e metti sotto, che non si veda.

Tar. Non si puo, bisogna mozzar un nodo.

Gis. Io son risoluto leuar a Luigi tutte le comodità di far malee prima cauarla di

di casa il mobile, che più mi preme, e quel che resta, tenerlo sotto le chiau. In questo fagotto, c'ho qui sotto, nò ti pensar che ui sia dentro gioie, ne danari, perche non ho, ma scuffie camicie, e bédelle di sua madre, e le porto in mal hora, più tosto, che patire, che l'habbiano à portare le puttane.

Ta. E se l'hauesser portate vna uolta, quando haueate moglie, adesso non le porteran più.

Gis. Hor basta. Ti ricordi quel c'hai da trattar con Honorio?

Tar. Signor si. Che io mi faccia dare vna scrittura, e che conosca à cenni, se ride, se sospira, se borbotta, e i che luogo gli scappan gli sternuti.

Gis. Tu non concludi niente. Piglia. questo è vn foglio, doue è notata, e stesla la somma, e la sostanza di quel, che deue còtenere vn trattato d'vna adozione, da farsi nella persona di chi sappia mo egli, & io perche non so, s'egli l'accetterà con le condittioni qui annotate, voglio, che quando glie l'hai dato i mano, e che lo legge, tu offerui i suoi motiui ad unguem, e conoschi se acconsente, se aderisce, e se iclina al la naratione, all'espositione, & alla esplicatione della scrittura.

Tar. E se queste fossero lassate, le ho a dar i o a lui, o egli a me?

Gis.



**Gis.** Dalli lo scritto in mano', e non cercar altro. Ma questo ti lo dire, ch'acchetta c'haura il partito, si dara riforma alla famiglia. Presto ch'è tadi.

**Tar.** Oime, qualche gabel'la falsa, e questa carta la cāta; Ah gabber ella scritta, ti leggerò se posso.

**Gis.** Intanto io andrò a consegnare questa robba a Fulvio, poi trouerò Honorio e cōchiuderò secco il tutto. Ma pche fidarmi d'altri, se la posso nascōder io che niun mi ueda? Andrò su in casa, ferrerò il mastro in sala, e saluerolla senza romore, Questa è miglior resolutione.

**Tar.** Io non ci uedo altro, che occhi, che piangono, e bocche aperte, ch'aspettano il boccone, e non viene. Oh, l'ho detto io. La gabbella dello stēto. Ah, se ti posso leggere.

S C E N A S E C O N D A.

Domitio. Tartaruca.

**Dom.** Vedrai insolente che sei, che mentre starai legato alla cattera, porrai giù l'orglio, e l'ardire. Spezza hora quel legno, rodi quei ferri, se puoi. Mira arroganza di schiauo. Costei è morta, n'è stato cagion esso vede il dolore, che ne porta Honorio, ed è

ed e tanto sfacciato, e presuntuoso, ch'ogni cosa vuol sētire egli, vuol dir egli, e vuol far egli, ne gli e bastato cō tātā āsietà il uoler da se stesso, sēza ch'altri la tocchi, metterla nel sacco, vestita, com'era, che sfaciatamente a mio dilpetto, volea ancor portarla al mare. Questo nō ho potuto patire, che fo io quel che uolesse fare.

**Tar.** M, n a, e a, t, a, ta, menestra.

**Dom.** Oh, ecco Tartaruca. Di lui voglio feruirmi, se posso.

**Tar.** Oime, la menestra è tolta.

**Dom.** Che fai Tartaruca leggi eh?

**Tar.** Scriuo si, ma non più tu, che non c'è calamaio.

**Dom.** Eh, che non importa; si scherza a sicutà con gli amici.

**Tar.** Si, quando non ci fosse la carta. Il mastro se uorrà parlar del color di prima bisogna che si caui un sette, che gli è in trato fra i denti.

**Dom.** Doue sei inuitato.

**Tar.** mi manda il tuo padrone con questa scrittura al mio padrone & egli è andato a portar uia certi panicelli e cuffie morte della sua moglie.

**Dom.** A che farne.

**Tar.** Per affittarle a qualche hostessa, credo io e dira poi, che vuol bere un colpo a quella cuffia per diuotione.

**Dom.** In somma il Signor Gisberto manda questa



questa poliza al sig. Honorio eh,

Tar. Si dico. Sai legger tu?

Dom. Si, perche?

Tar. Che dice questa bocca torta qui?

Dom. Serra la scritta. Il Sig. Honorio e in casa, e gli potrai parlare, ma si potrebbe hauer un seruigio da te?

Tar. E' di riposo, o di fatica?

Dom. Vennero hieri di Corsica certe robe al mio padrone, e perche la ui e sospetto di peste, s'han da gittare in mare, chiuse in un sacco, legato pel collo.

Tar. Nol vo portar io.

Dom. Perche,

Tar. Non mi piace la legatura del collo. Se ci fossi legat'io, farei appiccato, se io ci legassi gli altri farei boia.

Dom. Non occorre altro, pur che'l sacco non ti fiacchi la schiena, a questa ci metterem su due scope.

Tar. Le scope su le spalle eh?

Dom. Si.

Tar. Oh, che t'ho detto io, o boia, o frastato.

Dom. Saliamo in casa. Darai la scritta al Signor Honorio, beuerai vn tratto, o due, poi mi farai il seruigio come parra a te.

Tar. Quel ber mi piace. vna volta, fin che Honorio legge, e due innanzi al seruigio. Brindes Gisberto. Tu alla cuffia, ed io alla pelle d'vn cappone. O bella  
cosa

cosa, un'ingozzata, & vn boccone a vn tempo.

S C E N A T E R Z A.

Emilia. Pacifica. Gianfanoia.

Emi. **S**CIocca che sei. Amo Luigi si, ma per interesse mio. Starei fresca, se in questa età matura spendessi il tempo in vacanterie. Luigi ha il padre ricco, e l'animo bello, e spende quando può. E se mi metto per lui a qualche rischio, e anch'il douere, ch'egli mi ricompensi.

Pac. Hauete ragione, e se sarete ricca, passeremo ancor noi per gentildonne. e che pensate che ci uoglia? un paggetto uestito alla diuisa, e un papagallo alla fenestra.

Emi. Fuoco di paglia, che fuma, e non scalda. In altro che ciance saprò spendere i dinari, Pacifica, purché ci torni il dilegno d'alcamecca.

Pac. Ma come faremo, che non c'impedisca il ritorao di Rutiglio uostro marito, Vi disse pur dianzi colui, che già dee esser partito di Genoua, e che ad ogn'hora può esser quà. Che uorrà dire questo uenir si infretta.

Emi. Che so io, uenga, o non uenga, a noi non darà fastidio.

Pac



**Pac.** Vh, tanto tempo, che non v'ha veduta. E come vi riconoscerebbe, se voi nō haueste quel vostro neo ordinario.

**Emi.** Tue ciarlerie. Senti bene quel ch'io ti dico. Subito che Alcamecca sarà vnuta a casa, che poco indugerà, te ne do cura particolar a te, e ti consegno per lei quella stanza ad alto, doue è stato quel Tedesco. verrà subito il signor Luigi per vederla. Tu, sotto pretesto di custode gelosa, quante volte vorrà entrar da lei, tante volte fa che gli costi. anzi quanto piu carestia gli ne farai, tanto maggiori saranno i donatiui, che ne riceueremo.

**Pac.** Vh, che consolatione, Mi par d'esser tornata Zitella, e ballar a i raggj della stella Diana, vh, quanti correuano, per tor la sceda del mio scarpino.

**Emi.** Cheta, ch'ecco il signor Gianfanoia.

**Pac.** Qime, fuggianlo, che fugge la stella, intorno uecchia, e lo scarpino e ciabatta.

**Emi.** Non facciamo a tempo, Paci.

**Gia.** Buona nuoua signora mia, & a voi, Pacifica un saluto, e poi v'escludo.

**Pac.** Manco male. A me vn saluto, e poi un scudo. Sentite padrona.

**Gia.** Il signor Luigi bacia la mano splendi da di v. S. e per segno d'obbligo eterno, le manda vna gratissima ricompensa.

**Emi.**

**Emi.** Come sta il signor Luigi è un pezzo, che non l'ho ueduto.

**Gia.** Adesso lo lascio che ua a scriuer su gli annali q̄sto gr̄a seruigi o, che gli haue te fatto et io uengo uolando per farui sapere, che a me ha dato cura di trouar per voi un gioiello di cento ducati, e faruene un presente.

**Emi.** Piano il seruigio non è fatto ancora.

**Gia.** L'animo uostro è già disposto alla gratia contentateui di questa sua honorata dispositione.

**Pac.** Signore, fra le gioie del gioiello, ci farà un calcistruzzo, che stuzzichi l'appetito?

**Emi.** Dhe, non m'astringete a sì mala creanza, col signor luigi mio.

**Gia.** Mala creanza sarebbe ricusar la cortesia del signor luigi. su su, doue è il fazzoletto? mostrate.

**Pac.** Seruirebbe un pannicello di culla profumato nella ruta?

**Emi.** Vh, tanta fretta eccolo Signore ma sarà uil ricetta a sì bell'opra pigliate.

**Gia.** Per questo uelo, che tocco, e per questa mano che lo porge, che'l gioiello farebbe uostro, se'l signor luigi non potesse hauer la schiaua senza il uostro mezzo ma per c'ha trouato altro modo ringratia v. S. e con me la prega a tacere, contentarsene la saluto, e parto.

**Emi.** Oh che fossi prima morto, e poi haueffi



nessi parlato.

**Pac.** Oh poiche sei uiuo , fossi frustato per carità . Disseuelio , che costui c'imbrattaua l'allegrezza.

**Emi.** Ma che trattar è questo.

**Pac.** Non v'ho potuto far motto a tempo . Ho conosciuto ben io la sua magagna alla puzza.

**Emi.** Che magagna.

**Pac.** In quel uilupetto di carta , c'haueua in mano, nelquale noi pensauamo che ci hauesse il gioiello.

**Emi.** Che cosa.

**Pac.** Ci haueua una pillola bacucca . c'a portarla adosso mantien la lingua molle, e la bocca fresca .

**Emi.** Vieni, vieni che non sa Luigi, che di qui a poco Alcamecca capitera in casa mia.

**Pac.** Sciagurato m'hauesse almen lasciato quello scudo , per medicarmi il singhiozzo.

### SCENA QUARTA.

Tartaruca.

**V** IEN giù, o Domitio corri . Domitio, che questa fune a poco , a poco mi scappa sul collo . Ah fune cortese , sai ben tu , che non porto la pietra aquilina al collo, per non ci attaccare

care un filo, perche'l filo è tuo figliuolo. Ah, sacco, pieno , fratello del mio corpo uoto, fratello, si ma bastardo lasciarmi posare, finche mi scarico ah traditori, sacco, fune, spalle, e collo tutti sopra al corpo, e non gli staccherebbe la colla tedesca . O sacco potessimi almen tu dire, perche non se i pieno di stoppa . Qualch'animal strauagante c'è qui dentro all'odore è pelo al tastare parlana dura . Oime l'ho detto io, c'è un castron qui, e mi caccia un corno non sò doue, a, u, a, u: bisegna che lo uolti.

### SCENA QUINTA.

Luigi. Tartaruca.

**Lui.** **A** lcamecca non è comparfa al portone nè morta, nè uiua . Dubito di qualche burla di Gianfanoia Ma chi vedo quà con la soma in collo per uita mia, che potrebbe esser questa ma mi par Tartaruca che la porta.

**Tar.** Peggio adesso M'è corso a basso per gire alla stalla, t'inganni pouer huomo.

**Lui.** E' esso al sicuro. Fis.

**Tar.** Ho sentito un fisch io Oime il guardiano con la sampogna.

**Lui.** Tartaruca uolta in quà . Che robba è questa



è questa.

**Tar.** Vn tuo alleuato . Fratello aiutami tutta la soma è su le mie spalle, e eccetto la testa, che gli pende. Mettici sotto il tuo capo, e alzela sù.

**Lui.** Che cosa che intrico che c'è qui dentro.

**Tar.** Vn tuo saltante, che'l meno all'acqua a pascere.

**Lui.** Apri gli occhi. Tu non mi conosci.

**Tar.** Oh patrone, perdona temi, V'ho conosciuto, perche non siete uestito da pecoraio.

**Lui.** Voglio sapere, che cosa è qui dentro nel sacco.

**Tar.** Non toccate, non premete, che mi par sentir mi bagnar da non so che.

**Lui.** Al peso, al tatto non è altro, che costei. Di su prestantemente, chi t'ha caricato.

**Tar.** Domitio, ue l'ho detto due altre uolte m'ha portato in casa sua, e mi manda a butiar questa cosa in mare.

**Lui.** Hora ne son sicuro oh buono. Dhe mal creato forfante questa è robba di mio padre che gli hai rubbata presto riportala in casa uia, manigoldo.

**Tar.** Non è uero è un animale appestato.

**Lui.** Ah bugiardo, qui dentro c'è cosa di troppo pregio presto in casa dico io.

**Tar.** Prouedete prima la mistura per una torta da odorare.

Lui.

**Lui.** Tien bene il sacco, balordo uien dentro.

**Tar.** Oime, che lo uorrà . donar al padre il quale vorrà che si scortichi, e della pelle farsi un uestite da caualcare.

## S C E N A S E S T A.

Honorio. Domitio.

**Mon.** E forza ch'io fugga, e per lo dolore che ho della morte di questa pouerina, e per non veder Mamut alla catena, ouel'hai posto che con i pianti, e con le grida homai ha affordito quelle mura, e intenerite q'le pietre.

**Dom.** So ben io, che non hauete compassione a Mamut, per uederlo si dirottamente affanare, ma perch'hauete uoglia di pianger ancor voi. Oime Se Alcamecca è morta non è morta, una schiava.

**Mon.** Dhe Domitio tu sei stato troppo rigoroso con questi schiavi, ancor le fere, che sono di natura crudeli, si dolgono, e s'humiliano, e la pietà si dee anch'usare cò nimici, e con barbari, quando si può sperar da loro la correctione, e l'humiltà. So ben io quando era facile tirar costoro dalla lor mala opinione a i buon costumi, & alla uita christiana. Le uolte di Alcamecca

E

ca



ca non furon mai da barbara.

**Dom.** E uero, ma ho ancor pensato, che non sia da dar ardire a gente inimica e troppo arrogante. Non ha piu uolte Mamut dettomi sul uiso, che non potrà mai patire, che un mio pari gli comandi e patientia, e humiltà di schiaui questa.

**Hon.** La disperatione può maggior cofe, ma non importa sempre dal male non nalce il male, Vattene a casa di Gisberto, e dilli, che io accetto il partito, che m'ha proposto, e che tengo lo scritto mandatomi per il suo seruidore per concludere quant'egli desidera a posta sua.

**Dom.** Mi date licentia, ch'io dica due parole sole.

**Hon.** Di.

**Dom.** Voi m'hauete detto confusamente il trattato, che corre fra uoi, e Gisberto, uoglio pregarui, ch'infina domattina, non assodiate il partito. Non è egli notte.

**Hon.** Non gli uo dar tempo a pentirsi, Và troualo hora. Così uiuerò libero d'ogni cura, e d'ogni fastidio. T'aspetto in casa, quà a basso.

**Dom.** Andrò Oh duro partito. Se non gli porto di qui a poco la risposta, a grande sdegno lo muouo, e se offerisco a Gisberto quant'egli m'ha detto poco

ci

ci passa che Honorio n'è pentito senza più rimedio. Quà non ui può essere, se non uantaggio di Gisberto et appunto lo coglie in questo suanimento uolterò di quà, e dirò, che non gli ho potuto parlare a quest'hora.

S C E N A S E T T I M A.

Gisberto Luigi.

**Gis.** Vieni fuori Luigi elci di c o t e s t a p o r t a.

**Lui.** Mio padre il sereno di quest'hora mi nuoce, se non è per uostro bisogno di gratia non mi fate uscire.

**Gis.** Esci, dico io. Che fracasso, che ferrar d'usci ho sentit'io, che si tratta in camera.

**Luigi.** Io niente.

**Gis.** Che cola, dice Tartaruca, che gli hai fatto portar in spalla in camera tua.

**Lui.** Ah, si si, v'intendo. M'è stata donata una figura di rileuo, e data Tartaruca, che me la portia a casa. L'ho incontrato per istrada, e l'ho condotto con essa in camera, e mi sono affaticato per accomodarla, perche la figura dorme e non compare per tutto.

**Gis.** Una figura è stata sì greue, c'ha hauto a romper il collo a Tartaruca la uo uedere.

E e Lui,



Lui. Vna statua ho detto io Signor padre  
 dre

Gis. Vna statua in dono. Dammi la chiave  
 ue della camera Scoftati dalla porta.

Lui. Vi dirò il uero, ma perdonatemi. Ho  
 rotta la chiave, & ho fatto romore p  
 racconciarla domattina ne farò rifar  
 un'altra,

Gis. Co'miei danari. O pouera cassa ti  
 nasconderò Presto, ua e troua il me-  
 dico Naccheri e dilli, che se Tartaruca  
 ua per medicarsi, si faccia pagar da  
 esso.

Lui. Domane, Sig. si hora farò quella ra-  
 gion di conto, che hieri mi domanda  
 te.

Gis. Che conto.

Lui. Quanto dauano di frutto mille ducati  
 à cambio, e ricambio da un respirare  
 all'altro.

Gis. Per hora ti rimetto questa fatica, e mi  
 contento che sta notte pigli recreatio-  
 ne. Sò che vien fuori, non so che ma-  
 scherata no dile uoglio che tu da ueg-  
 ga in tutti i modi.

Lui. Vndrò, Signor si. & appunto il Prin-  
 cipe di Stigliano, desidera che io mi  
 sottoscriua a un foglio per combatte-  
 re una sbarra.

Gis. M. nò la tua scrittura, come di fi-  
 gliuol di famiglia non ual niente, ne  
 ho gia un protesto publicato, presto ua

hor

hor hora in casa di mio eugino, e la al-  
 pettami. Così ti comando, camina.

Lui. Eccomi. volet'altro.

Gis. Non altro. Pur t'ho leuato di qui.  
 Non ha dubio, che costui voleua rom-  
 permi questa notte la cassa. Buona not-  
 te per me. Di qui a poco la troui vo-  
 ta. Serrero la porta. entra, se puoi.

Lui. Oh che mala forte e questa, in che ge-  
 losia e intrato in questo punto mio pa-  
 dre, che io non lo rubi, e non l'assassini.  
 Oh sventura mia. Il omai ch'Alcameca  
 si risentira non potrò esser da lei a  
 consolarla, e dirle, ch'io l'ho saluata  
 dalla morte. Si sueglierà, si trouerà fo-  
 la ferrata in camera, non saprà doue si  
 sia, che dirà, che fara. Almeno potessi  
 io entrar da Emilia, e conterirle que-  
 sto fatto.

## SCENA OTTAVA.

Aurelio solo.

CHe occorre aspettar più al porto,  
 & Alcide non e comparisce, e per l'hora  
 e gia passata, ch'Emilia mi disse. Vna,  
 delle due. O il trattato non e riuscito  
 o l'han precipitata a troue. Pouero al-  
 cide, a che strana impresa ti sei posto.  
 Accoti il fine delle tue speranze. Oh,

E 3 quel



quel che spinge, e sforza vn desiderio sfrenato. Qui ne men si uede. s'egli non è incata non fo, che mi pentare. fischierò. In Pisa solea conofermi al fischio. Fis, fis. forse non potrà rispondermi. Fis. fis.

## S C E N A N O N A.

Mamut alla fenestra.

Aurelio.

Mam. **F**is.

Aur. **F**Alci. Mamut?

Mam. Piano Aurelio mio. sei solo?

Aur. Si sono, e ben, a che siamo?

Mam. Oh, che ritorno mi dai, Aurelio. Alcamecca è salua eh?

Aur. Dou'è ella?

Mam. Oime? Alcamecca è viua?

Aur. Credo di si, ma io non l'ho veduta.

Mam. Che parlar è questo? non mi tener sospeso, che m'hai da dire?

Aur. Sol questo, che Alcamecca non è comparla al porto.

Mam. Come? non è salua a quest'hora.

Aur. Che sappia io, no.

Mam. Ah Aurelio, nel tuo parlare, e nella voce conolco, ch'Alcamecca è morta. Tu me ne porti la nuoua; e nol puoi dire. Di pur via, ch'è un pezzo, ch'aspetto sentir questo colpo mortale. Dillo, è mor

è morta.

Aur. Io non posso dir altro, se non che fin hora son stato aspettando doue Emilia mi disse, che Alcamecca farebe stata portata, mentre dormiua, per adoperar mi in seruigio tuo. In somma io non ho ueduto niente.

Mam. Ah, sconoscente, che sei, così manchi di fede a chi hauea riposto nelle tue mani ogni suo bene.

Aur. Tu uaneggi, pouero te. Con chi parli hora.

Mam. Fratello perdonami. Alcamecca è morta. io l'ho fatta morire. ne farò contra me stesso risentimento. per hora non è possibile. Ho questo legno a piedi, col quale a gran fatica mi son condotto a questa fenestra, per saper di lei, quel c'ho saputo, s'uenturato. Io non l'ho potuta soccorrere, ne pur uedutola, quando da me facea partita, solo per poterle dire, va, che vengo anch'io.

Aur. Piano di gratia. Che Alcamecca sia morta, tu non lo sai, non è vero.

Mam. Dhe, non mi trattar da fanciullo. Non ti pensare, col prolongarmi questo auiso, leuarmi dall'animo pur vna dramma di dolore. Tu me l'accresci se taci, se non taci è sopportabile, e non si fara maggiore.

Aur. Dhe rispondemi, se vuoi, Come hai veduto

E veduto



veduto Alcamecca, morta, o viua.

Mam. Addormentata l'ho veduta.

Aur. Oh, tu pur mi dicesti, che l'hauresti seguita in tutti i modi.

Mam. Haues'io potuto fingere, e non mi fossi mostrato in quel punto troppo ardente. Questo, questo fu cagione, che allora fui preso, & incatenato a questo legno, ne altro ho potuto sapere, solo ho sentito, che l'han portata uia. Oh duro passo, poter soffrir quel colpo, e non affordar con le grida il Cielo. L'ho potuto soffrire per la speranza c'hauea in te, e tu crudele, crudele l'hai lasciata morire.

Aur. Dhe non gridate. ne t'ingannar di me. Io non mi sono fin qui adoperato per te, perche non ho potuto tornerò al porto, domanderò di lei, cercherò, e per seruigio tuo m'adopererò in tutti quei modi, che potrò per contentarti.

Mam. Contentarmi eh, poter tu, e tutto il mondo insieme darim forte alcuna di refrigerio. Io senza te, perdita d'ogni mio bene, potrò mai piu consolarmi, Va Aurelio, e cerca, ma in darno. in daruo infelice.

Aur. E se finalmente fosse disperato ogni rimedio, che faresti.

Mam. Lo vedrai. Ah romperò questa catena, e sodisfarommi.

Aur.

Aur. Oh, che ostinatione è questa! Alcamecca mal capitata, costui per uia.

S C E N A D E C I M A.

Domitio, Gisberto. Alcamecca.  
Tartaruca dentro.

Dom. Sarei ben poco accorto, e seruitor trascurato, se finalmente non esegui la uolontà del padrone se mal poi n'auuicene, imputerà se stesso, e non chi l'ha ricordato. Vedrò se Gisberto è in casa, o non sia andato a dormire, ma lo sento.

Gis. M'è paruto sentir non so chi. Non uscir fuori tu. guata ben qui alla camera di Luigi, s'alcun vi è dentro.

Tar. Sento bellar pian piano. quel castrone farà scappato del laceo.

Gis. Non muouer l'orecchia dalla fessura, finch'io apro, e ferro la porta.

Tar. Ha tirato un sospiro.

Dom. Qualche intrico passa a costor per le mani. Oh, eccolo fuori. che guata costui?

Gis. Luigi non si uede, si farà risoluto da galant'huomo, doman poi lo farò tornar a casa. Chi è qua?

Dom. Buona notte signor Gisberto.

Gis. Doman vel saprò dire. Che cercate huomo da bene?

E S Dom.



Dom. Il signor Honorio mio patrone saluta V. S.

Gis. Honorio mi saluta al tardi, d'ogn'altro sarebbe vicioso il saluto. Ben che dice egli?

Dom. Dice, che del negotio, che passa fra voi, accetta il partito, che gli haute proposto nella vostra scrittura.

Gis. Si eh; mi piace per sua sodisfatione, e che quanto prima si finisca, ma vna cosa di più per vtil comune ci desidero.

Dom. Che cosa;

Gis. Che si finisca la causa di donne.

Dom. In casa non son donne.

Gis. Come nò. Non solamente voglio, che si mandi via la schiaua, che sta in casa, mà, che nò entrino quelle di fuora, & in particolare la locadiera d'Honorio.

Dom. Come parrà alle signorie vostre. Ma della schiaua nò occorr'altro, perch'è morta.

Gis. E morta quella vostra schiaua;

Dom. Morta, e gittata in acqua.

Alc. Ah traditore. tu m'assassini eh?

Tar. Aiuto, aiuto, che m'affoga, au, au,

Gis. Oh. rumor in casa.

Alc. Ah forsante vituperoso, ferma quà.

Gis. Oime, che ho dett'io?

Dom. Che rumor c'è;

Tar. Ho rotta la gola, vn bicchier di uino, che scenda, e non saglia. O d'as carità.

Ala.

Alc. Uscirò di questa casa, n'uscirò s.

Gis. Femine escono di casa mia Ah, traditor Luigi.

Alc. Guardateui, non m'impedite, che son vna furia, Furia, furia.

Dom. Ohime, che marauiglia è questa? Signore ò quella è stata Alcamecca, ò l'anima d'Alcamecca uscita dall'inferno. A casa me ne uò.

Tar. O signor Gisberto la chiaue della cantina per mez' hora.

Gis. Canchero, che te ne par Gisberto? quest'Alcamecca è la schiaua d'Honorio, che costui diccua, ch'era morta. C'è congiura qua. Ambalciate false, bugie di seruitori, molte finte di schiaui, e femine vere in casa mia. Ah, Luigi scelerato vna statua eh? Dissi ben io, che soffiaua vento di tempesta. Fuora. fuora canaglia. Stagherò la porta.

### SCENA VNDECIMA.

Alcamecca sola.

Fortunata, doue vò? fuggo, e tor-  
no a quel luogo donde son fuggita, e non me n'auedo. Che farò? doue andrò per saluarmi? sola, a meza notte, smarrita, addolorata, piena di confusione, e di tremore? Chi m'ha portata in quella casa infame? Tu òn

E C A' cide



Alcide, perche nell'ultimo ragiona-  
 mento, c'hauesti meco, mi dicesti che  
 in casa d'Emilia m'auresti saluata, e  
 quella non è casa d'Emilia, ne tu e' eri  
 presente. Ma oh infelice, che pensi &  
 non sai che mancano i desiderij, e le  
 uoglie si mutano: Alcide non t'ama,  
 non t'ama piu Alcide, come credi,  
 perche mira in te espressa la cagione  
 d'ogni suo male, e troppo spesso legge  
 nel mio volto il suo misero fine. Non  
 uedi con che inuentione ha uoluto co-  
 prire questa uoglia, per leuartesi da  
 gli occhi. Non è uero, tu erri misera;  
 Alcice è stato ingannato, e forse a que-  
 st' hora maltrattato. Ecco doue il grã  
 de amore, che m'ha portato, l'ha ridot-  
 to. Il porto dou'è, oue mi disse, che  
 m'aurebbe aspettato per aiutarmi;  
 Chi me l'insegna; chi m'accompagna  
 per queste strade solitarie, piene d'om-  
 bre, e di spauento. Ad Emilia ne vò  
 adò, al porto prima, al porto. Accom-  
 pagnami tu, c'hai cura de gli afflitti,  
 e che sempre da ogni oltraggio mi li-  
 berasti.

## SCENA DVODECIMA.

Girberto. Tarrarucca, Anassarco.

Gis. **M**I parue dianzi sentir dar un toc-  
 chetto alla porta. Voi Tar-  
 taruca, & Anassarco fermateui qui de-  
 tro, e non uscite finche nõ ui chiamo.

Ana. Non tirar Tartaruca, tu vai per linea  
 indiretta, e non so doue.

Tar. Cercaua per la bocca del pozzo, ma  
 non la uedo, ch'è smurata.

Gis. Io non nedo nessuno. Il ora è tempo,  
 che io nasconda questi dinari, che ho  
 sotto. In cantina è luogo sicuro, niu-  
 no mi può uedere. Anassarco, e Tar-  
 taruca gli ho legati, e stretti insieme  
 di maniera, che non uerranno a nasar-  
 mi per tutto, & a maggior cautela, gli  
 uo cacciar qua fuora. O la: doue siete,  
 uscite fuora.

Ana. Manda piu in la una spalla mezzo pal-  
 mo.

Tar. Non vo, che la testa s'accosti piu a  
 quell'uscio.

Gis. Venite fuora. A chi dic'io.

Ana. Lasciati guidar da me ma sta sù in  
 piedi, o cala quattr'oncie per li-  
 bra.

Tar. O Nassarco.

Ana. O là.



Tar. Hisberto sollecita, tu mi tiri, & io vò all'indietro. Saglio scala io.

Gis. Qui, qui vi voglio, e non ui mouete fin ch'io non vengo a sciogliervi. Fermateui • la.

Tar. Ohime, ha chiuso la porta, e n'ha serrati di fuora.

Ana. Chiamato, e grida il possesso almen per due hore.

Tar. Non posso, che son legato,

Ana. Finch'io tiro il conto del mio credito col gesso su la cappa.

Tar. Con un tizzone, e con vn che fossia.

Ana. Nol dire, che vorrà soffiar egli, e mandarmi il fumo a gli occhi.

Tar. Sciogliemi Nassarco, che non ci uoglio star più, non ci posso star più. Tira.

Ana. Tira tu, tira forte. Tof.

Tar. Ah Gisberto traditore. Così si fan cadere gl'huomini co i lacciuoli.

Ana. Oime il pelo m'ha tirato al centro. Presto Tartaruca, protetta l'accrescimento della sua asinità trenta libre di cuoio per cento.

Tar. Non vò cuoio, riuoglio tutte le mie robbe, o la stillatura d'esse. O Gisberto. Tic, toc, tic.

Ana. Et io il fitto de i miei compassi, ch'adopera per forchetta, quando magia co'parenti.

Tar. Non ci mangerà più, ch'l uoglio scoprir

prir io. O Gisguercio missere.

Gis. Chi e la sùs.

Ana. O, la uoce vien da basso.

Tar. In cantina a bere, fratello. Lo uedrò per la ferata.

Ana. Siam noi, o padrone, tre palmi scarfi d'uscio aperto.

Tar. L'ho ueduto, e subito ha smorzato il lume, e beuto a una piuma.

Ana. Sarà'l mio uaso dall'inchiostro. Grida, che nol rompa. O sig. Gisberto.

Tic, toc, tic, toc,

Tar. Non sgonfiate la piuma, ò la oime ha tirato vna sassata alla ferrata.

Ana. Non uersate il uasone, che è materia grossa, per far vn est locanda sui monti Appennini Batti tu Tartaruca.

Tar. Non uo batter io. Tre cose ho lentito. Calpestare, fiatar con rabbia, & uscire vna stanga d'una buca.

Ana. Non cauate la stanga dello stucchio, che è modello d'vn toccalapis antico.

Tar. Mettila à bagnar al fuoco. Oh, eccolo c'ha aperto.

Gis. Gridate, schiamazzate, affordate il mondo quanto volete, che n'ò hauete da bere piu del uostro ordinario pur vn assagio d'un figliuolo da latte d'vn moscellone.

Ana. Suanisce il numero, e il peso.

Tar. Manco male, che s'assaggia, e non s'odora.



s'odora.

**Gis.** Ah mastro, tu, che douresti hauer giu-  
ditio, tanto fracasso, e tanto romore.  
**Chi è stato con voi? Chi v'ha sciolti?  
Chi m'ha veduto.**

**Tar.** Rispondere mastro.

**Gis.** Dentro, dentro, forfanti, vi ferrerò  
ben in luogo, che non vscirete, a pi-  
gliar aere, e pasto. **Alr'alto scelerati.**

**Ana.** Tartaruca, il cocca lapis è fuor dello  
stucchio, idest la stanga è dopo la por-  
ta. Ho paura, che non sia vscita per  
tirar, qualche linea da una spalla al-  
l'altra

**Tar.** Non ho paura d'altro. Guardarla  
dritto non posso, e se gli uolto le spal-  
le gli darò ardire.

*Il fine dell' Atto Quarto.*

ATTO

S C E N A P R I M A.

Honorio. Domitio.  
Gisberto.

Hon.



**O**N voglio più lu-  
me, nè guida. La  
sciami andar di  
gratia.

Dom

Dhe Signore non  
vscite a qst' hora.  
aspettiã domatti-

na. Io non ho preso il ferraiuolo.

**Hon.** In fatti, voglio saper da Gisberto,  
che marauiglia che sproportione e q-  
sta. Non habbiã noi ueduto Alcamec-  
ca morta. Non l'hai tu stesso manda-  
ta a sepellire, come e viua dunque.

**Dom.** Signore mi farete vscir di me. Dico  
e'ho vednto con quest'occhi Alcamec-  
ca vlcir di casa di Gisberto, viua, e fa-  
na, com era prima, e doue mi riuolto,  
mi par veder quell'ombra trauerfar-  
mi dinauzi.

**Hon.** Oh poueretto me. Forse che a te, & a  
Gisberto sarà stata fatta qualche burla.

**Dom.** Io non fo come dar luogo a burle  
quã. Dirò sempre hauer vïsto Alcamec-

ca



ca morta, poi riueduta uiua. Ed ecco  
ch'appunto s'apre la porta di Gisber-  
to.

Hon. Vien via, hora ne chiar remo.

Gis. I dinari son salui. A costoro non riu-  
scirà piu il disegno. Ma e forza, che'l  
buon Honorio sia stato cōsapeuole di  
si biutto scherzo. Oh, eccolo quà.

Hon. Buona notte Gisberto.

Gis. La buona notte me l'haueui apparec-  
chiata tu, Honorio, Honorio, si, ma non  
piu parente. Mandarmi a dire per co-  
testo tuo diuoto, ch'acceuaui il parti-  
to, e che la schiaua era morta, e poi ha  
uermela nascosta in casa per rubbarmi  
me ne risentirò.

Hon. Dammi tempo, ch'io dica ue paro-  
le, e poi a chi tecca di risentirsi, si ri-  
senta.

Dom. E' pur vero, che non ho traueduto.

Gis. Ti risentirai tu eh, Dar albergo a la-  
dri in camera di mio figliuolo, ladre  
femine, si saprà.

Dom. Piano, intendiamoci. Ne al Signor  
Honorio, nè da me haueate riceuuta  
soperchieria nessuna. nõ fo se c. si pos-  
siam dir noi. Siam venuti per intende-  
re, e farn'intendere.

Gis. Non v'intendo, ne ui uoglio intende-  
re, e se mi dicest' hora che sta tutti uoi  
m'haueate pregiudicato cento ducati,  
o che me gli vorreste restituire, non lo  
crederei

crederei, perche farebbon più.

Hon. Cedi cedi al furor, dei primi moti,  
Gisberto, & ascoltami. Io ti dico, che  
la mia schiaua è morta.

Dom. V'ingannate voi Sig. Honorio. La  
schiaua è uiua.

Hon. T'ingannitu, e s'inganna Gisberto.  
Dico ch'è morta, cosi foss'ella uiua.

Gis. A a a. Che trappole stemperate. Ha-  
uete fatto accordo, eh, compagni?  
Hor hora uoglio andar à suegliar il  
Giudice, e far querela à quanti siete,  
eccetto a Luigi, che l'haueate suborna-  
to voi.

Hon. Oh, che stordimento è questo: se ne  
potesse almeno ricapar, qualche cosa.  
Sequianlo, Domitio.

Dom. Torniamo a casa, Signore, poi la-  
sciatelo seguir a me.

Hon. Voglio venir anc'io, s'io credessi nõ  
ritornar più. Dammi la mano.

Dom. Eccola. Appoggiateui a me.

## SCENA SECONDA.

Gianfanoia. Emilia vestita de panni  
d'Alcamecca'. Luigi,  
Domitio.

Gia. **P**ensate, e ripensate quanto volete e  
sapete, che per rimediare all'er-  
rore, ch'è occorso, non è inuention al  
mon-



mondo più rara di questa. Voi con questa uesta della schiaua, parete essa di naturale, e nella voce non v'è differenza.

**Lui.** Sta ben fin qui. Ma poniamo, che quando mostreremo Emilia così uestita, a Domitio, egli si creda, che quella, ch'uscì di casa di mio padre, foss' Emilia, e non Alcamecca. che dirà mio padre d'auerio tenute le donne, in camera: a questo non s'è già pensato.

**Emi.** A me parebbe, che.

**Gia.** Zitta. M'offerisco io a quietar con vostro padre ogni turbolentia, che sia nata, o che sia mai per nascere.

**Lui.** Come di gratia.

**Gia.** Dirò che'l tutto si è fatto per far una burla d'un morto a Domitio, che appunto ci serue questa dimostrazione, che hora uogliamo fare. Vi calza questa?

**Emi.** Bene signor Luigi, e buona sorte è stata, che Alcamecca sia uenuta in casa mia.

**Gian.** Ma hora questa il punto, che la schiaua non fugga di nuouo di casa uostra, e non ci guasti il trattato.

**Lui.** Oh, non l'hauete uoi serrata in camera vostra.

**Emi.** Si ho, ma con fatica. Ella venne in casa con speranza di trouar Mamut, non l'hauendo trouato al porto, e subito mi domandò di lui. Io vedendo

ben

ben incaminare i nostri disegni, e risposi, che io credena, che Mamut fosse morto allora gridò forte, come uoi ch'erauate di sopra sentiste.

**Gia.** Io uolsi correre a farle animo, e uoi non uoleste signor Luigi.

**Lui.** Ma hora come s'è racconsolata.

**Gia.** Signore il consolarla troppo importa con due parole io addolcisco un animo uicino alla disperatione.

**Emi.** Io le ho detto, che Mamut potrebbe esser uiuo, ch'ella taccia, finche io le fo dire il fatto, come passa.

**Gia.** Troppe parole alla conclusione.

**Emi.** In conclusione l'ho serrata in camera, e con il cusa, che se alcun la uede, non la possa conoscere, l'ho fatta spogliar de suoi panni, e l'ho uestita de miei, & io di nascosto ho presi i suoi, e me ne son uestita, come vedete. Intanto qualche cosa pensaremo per quietarla, e perche uenga nelle nostre mani.

**Gia.** Il tutto è pensato, non piu.

**Lui.** Piano, ha ella conosciuto d'esser stata portata in casa mia?

**Emi.** Signor no.

**Gia.** Facete, che uedo uenir uno a quest' uolta. Partiteui signor Luigi,

**Lui.** Oh, non dite uoi, che uolete che vi sia presente anch'io.

**Gia.** L'ho detto, ma è meglio di no, per non intricarne nel fatto Presto uoltate di

qua



quà, che è Domitio.

Lui. Io, uo, e lascio la cura a uoi.

Gia. Venite signora Emilia. Accostianci alla porta di Domitio, e trasformateui in Alcamecca, e rispondete a miei quesiti.

Emi. Volete dir ch'io finga di trasformarmi in lei.

Gia. Si dico. Eccolo, Va Alcamecca, e batti alla tua porta.

Dom. Cime, eccola qua. Non fuggire, o puffedillanimo, di che temi?

Emi. Domitio, uog'io che sopra di lui ho potestà. Chiamatelo a basso.

Dom. Che farà.

Gia. Sarà bella, ma non far come dianzi, che nell'uscir di casa del signor Luigi, lo trouasti in strada, e fuggisti uia.

Dom. Questo è Gianfanoia, e quella è Alcamecca, se nõ son ombre dell'inferno.

Gia. Tu sei di casa. Apri la porta, e spauentata entra in camera a Domitio e grida, che la Mecca t'ha risuscitata.

Dom. Che diuoleria farà questa Io non ho paura, o là.

Gia. Fermati. Ho sentito far motto, e m'è paruto Domitio. Oh, come verrebbe a tempo.

Dom. Domitio sono. Siete uoi sig. Gianfanoia.

Gia. Domitio, appunto te desideraua, Vieni, che uedrai cose marauigliose.

Alca-

Alcamecca eiscaua y biua.

Dom. E' dunque uiua Alcamecca, & e qsta.

Gia. Non la conosci.

Dom. Ah, che con qualche inuention mal uagia, guidata da furia infernale haurà finto d'esser morta. Ah pessima femina, doue sei.

Gia. Piano. non le far dispiacere sotto la mia cura. o la.

Dom. Se fosse sotto la cura del Vecerè, de' Rè istesso, si farà giustitia a lei, & a uoi insieme.

Gia. A me nõ, che non v'ho colpa.

Dom. Done siete, o barigello.

Gia. Mi merauiglio di te, si burla quà ò Signor Domitio.

Emi. Oh maledetto partito.

Dom. Ferma presentuola, sfacciata. nõ fuggirai nõ.

Emi. Amici, amici, o Domitio.

Gia. Domitio gentilissimo, sono il signor Gianfanoia, non sumus in claris.

Emi. Non vedi, che son Emilia.

Dom. Non e vero, sono transformationi. Occupano.

Gia. Non fuggite Emilia, passare qua. Lasciate andar a me per castigar costui.

Emi. Domitio, non mi conosci? guardami bene.

Dom. Siete voi madonna Emilia, o non siete.

Emi. Chi vuoi tu, ch'io sia, se non son io  
Dom.



Dom. Che strauaganze son queste.

Emi. Sentirai non far romore Il tutto si è fatto per far a te una burla ridicolosa.

Dom. Ridicolosa eh? da farmi diuentar pazzo, Ma perdonatemi ancora sto confuso.

Emi. Vien dentro a questo canto, che ti racconterò com'è passato questo scherzo fra noi Vien pure, che riderai.

Dom. Ditemi sol questo, e mi quieto. Questi panni c'hauete in dosso uoi non erano d'Alcamecca.

Emi, Ah, ah. Non sai tu, che bella e morta fu gittata in mare con essi.

Dom, So.

Emi. Prima ch'ella fosse gittata uia fu spogliata, & i panni capitarono nelle mie mani, e con quest'occasione s'è, pensato alla burla Sentirai.

Dom. Finalmente, come si sia non si scherza che la sferza ho ben caro d'hauer scoperto questo fatto per leuar hora hora il signor Honorio di fastidij.

### SCENA TERZA.

Mamut solo.

**S**i, si, ad onta, e dispregio di quanti siete a uostro perpetuo dishonore fuggirò da questa casa sfortunata

ta

ta. Cò questo cappello, e ferraiuolo di Domitio mi coprirò fin tanto ch'effeguilco il desiderio mio, poi darò fine a' miei dolori, e principio a' vostri pianti i miei sepellirò per sempre, a' vostri aprirò'l passo, e farouui sapere, che non hauete meritato godere la piu cara gioia il piu pretioso tesoro, che potete desiderare. Honorio insensato, tu l'hauui nelle mani, te ne poteui arricchire, e goder contento. non l'hai conosciuto l'hai dissipato, e te ne lei impouerito. Oh sfortunato, impouerito, ne son, io che senza te, luce cara di questi occhi non a è possibile ch'io uiua. Ah fortuna m'hai rotto questo ferro, m'hai spezzata questa catena, ma non per liberarmi, non per leuarmi quest'importuno asedio di tormenti ch'affliggono sempre, e lacerano quest'anima sfortunata, ma per piu schernirmi, e far eterno il precipitio mio. Ti fatierò crudele, ma prima farò uendetta, per lei contra di te perfida Emilia, che lontana da ogni spirito di pietà, con si barbaro modo, hai ucciso una innocentissima fanciulla. Voglio ueder quell'acque, ch'efan sepolcro al corpo tuo.

F

SCE:



## SCENA QUARTA.

Alcamecca Pacifica.

**Alc.** **T**V ne menti mille uolte uecchia  
brutta . Se sono schiaua , non  
m'hauete comperata uoi altri.

**Pac.** Io uecchia io brutta , Ah schia-  
uetta manigoldella , per'uedermi con  
la cuffia della notte , & ignuda da una  
spalla , dai questa sentenza dime , e  
non accendi il lume . Spoglia giù i  
panni della mia patrona.

**Alc.** Doue sono i miei Non uoglio cre-  
dere alle uostre lusinghe , uò fuggire  
è non star piu serrata in quella came-  
ra.

**Pac.** Paga prima il danno del romor ,  
c'hai fatto a quest'hora . Non s'apro-  
no gli usci per forza , quand'altri dor-  
me . Se non poteui hauer la chiaue ,  
non doueui stuzzicar la chiuden-  
da .

**Alc.** Dhe torna a casa , e lasciami stare tor-  
na ti dico , se non ti farò mal conten-  
ta .

**Pac.** Il ciel t'aiuta , che non è ancor ben  
giorno , e non si uede niuno , non uò  
che corra la gente .

**Alc.** Pur mi lasciasti . Va , ua a' tuoi riposi ,  
finisci

finisci il tonno e gli agi tuoi , che ,  
niuno tel ueta , e lascia penar chi  
vuole , & a chi tocca sfortunata sor-  
te se la goda . Mamut mio è morto .  
è morto Alcide mio . O Emilia cru-  
dele , perche l'hai fatto morire , Ah  
traditor Domitio , tu per hauerlo in  
odio , e per piu non poter uederne in  
quella casa , hai persuasa Emilia , a  
trattar opra sì inhumana . Queste  
fintioni di morte , e queste fughe al  
mare , sono stati tuoi trattati , e tue  
risolutioni . Tu uilissimo seruo hai  
ucciso l'Idolo mio lo sposo mio . Con  
questo cuore , e con questa mano ,  
ch'erano parti di lui , ne farò uendet-  
ta la farò , la farò hora traditor , che  
sei . Oime . E se Alcide fosse uiuo et io  
col ramarico , e col pianto gli angu al-  
si si infelice sorte Dhe uiues'egli ,  
dhe uenisse per consolarmi , e sentis-  
si quella uoce , che tante uolte nelle  
turbolentie , e ne disagi ha fatto sop-  
portabili gli affanni miei . O là Si-  
gnor eccomi Chi mi chiama , Eh , che  
vaneggi misera , niun risponde , ni-  
un ti chiama . Ecco il fischio , col  
quale non potendoti alle uolte uede-  
rer'ho fatto segno ch'io uiuo . Se  
ben sarai fra mille catene , purchè  
mi senti , mi risponderai . Fis fis .  
Oime . Fis , fis , fis . Oh sfortunata ,  
F e altro



altro non sento, ch' l' foffiar del uento. Ah, Domitio, ah crudele, che l'hai ucciso.

S C E N A Q V I N T A.

Gisberto. Luigi. Aurelio.

Gis. **T**V non mi venderai piu vetro in fiasco. Voglio sapere, per chem' hai condotto quella schiaua in casa. Che m'haute rubbaro, chi t'ha aiutato, il seruitor d' Honorio, Honorio istesso, Di su, come e andata.

Lui. Di gratia mio padre sentitemi, e poi quietateui. Quella ch' a voi e paruta la schiaua d' Honorio, e stata Emilia, c'ha finto d'esser Alcamecca morta, per far paura a Tartarucca. Sagliamo in casa, che sentirete il tutto.

Aur. Oh eccolo appunto.

Gis. Di cotesti c'hai nominati, con te insieme, non se ne può cauar vno per huomo libero.

Aur. Signor Luigi, due parole sole, con licenzia di V.S.

Gis. Perdonatemi, giouine i non ue la posso dare.

Aur. La prenderò da me perch'è cosa ch'importa. Aseoltate.

Gis.

Gis. Quel che contete hoggi con Anafarco. O là, parlate, che senta anch'io.

Lui. Andate, che domane verrò a trouarui.

Aur. In due parole, e potete sentir ancor voi gentilhuomo. La schiaua, che teneua Emilia in casa sua per restituir-la al signor Honorio. se n'è fuggita, e si crede signor Luigi per suborramento vostro.

Gis. Qime.

Lui. Signore voi m'haute preso in cambio. Io non conosco schiaue, e non conosco uoi.

Aur. Non mi conoscete eh, la schiaua e d'importanza, e se non si rende, se ne sentirà romore, perche dicono che può anche hauerui tenute le mani vostro padre. Bacio le mani.

Gis. Fermate giouine. Costui c'haute trouato qui con me, chi si sia, non può essere, se non vn ghiottone, se ha trattato quel che uoi dite. Che'l padre v'habbia acconsentito, dite a chi lo dice, che non e huomo da bene.

Aur. V'no detto più uolte, che siete uecchio. Non vo risponderui.

Lui. Entrate in casa, mio padre. Io voglio seguir costui. Per chiarirmi, s'egli e pazzo.

F 3

Gis



Gis. Che te ne par Gisberto . Or affaticati , e guasta la complessione , par guadagnar un figliuolo . Oime c' Honorio haurà ragione . Ma che rimedio e farà .

## S C E N A S E S T A .

Anassarco. Gisberto.

Gianfanoia .

Ana. **I**L non poter quietar questa notte , e segno che'l sole fa eclisse . E se Gisberto uuol salir sul tetto , e poi sul camino con trampani di sette piedi , gli vò far giusto veder l'eclisse .

Gis. Vostra eccellentia e uscita di casa , a che proposito ,

Ana. La luna non e tonda . Pensaua se se s'hauesse a rimetter quel pezzo , che gli manca , quant' oncie peserebbe alla greca .

Gis. Doman tu corri pericolo , se si troua , chi faccia la spesa perte , di non troncare vna gauezza .

Ana. Oime , l'eclisse e nel colmo .

Gis. Tu , tu sei la cagion prima d'ogni misfatto di Luigi . Presto ua e troua Honorio , e cerca placarlo , sendo adirato contra di lui , e dilli , che quel , c'ha inteso dir di me , e la bugia

gia , e che per gastigar mio figliuolo gli uo ridur la legitima a mezo carlino .

Gia. Lo uedo alla fè .

Ana. Mezo carlino ho inteso , e non altro .

Gia. Hor ch'io respiro dal uolo . ben trouati meriteuoli di toga Il signor Luigi io cerco .

Gis. Non conosco .

Ana. Ne io .

Gia. Io so che uoigli siete padre . Fo riuerenza a gli honori di V. S. e gli do il buon prò la schiaua del signor Honorio non è piu schiaua , è christiana , e farà meglio del signor Luigi per opera mia particolare .

Ana. Buona , e pesante .

Gis. Vi ringratio dell'opera . e per quanto a me s'aspetta , la ricuso , la rifiuto , la nego , l'abborrisco , e non la voglio .

Gia. Niente , niente . E' arriuato hor hora di Genoua Rutilio marito d'Emilia , e porta , Che Alcamecca , e Mammut non sono schiaui , ma christiani , e l'vno , e l'altro di Pisa , e che Alcamecca e figlia d'vn gentilhuomo , che hor habita in questa Città , Questo Rutilio hauendo saputo che Alcamecca e fuggita , dicono , che la uuol far bandire , & a chi la rassegna promette darla per moglie con diece milia

F **↑** ducati



ducato di dote, per ordine di Pisa.

Ana. Numero compiuto.

Gis. Buono per chi la rassegna.

Gia. Il fig. Luigi voglio che la rassegni, che sà doue la tiene. In somma Alcamecca è sua, la moglie è sua, la dote è sua, la uentura è sua Presto, presto, dou'è egli;

Gis. Le cose d'Honorio saran sopite. Anassarco, ua, e troua Luigi, e dalli la miabeneditione, e dilli che meni la donna in camera.

Gia. Trop pa fretta, non andate. Venite uoi signor Gisberto, e lasciate prima negoziar a me con Rutilio, e farò anche testimonio della rassegna.

Gis. Sarà meglio figliuol mio, aspettar prima il bando, per non pregiudicare.

Gia. Eh, date a me questa cura. Venite.

Gis. Vieni Anasarco.

Ana. Non vi mostrate con sì gran voglia che'l negotio non ui cali cento per diece.

## S C E N A S E T T I M A.

Mamut Alcamecca.

Mam. **A** HI falsa lusinghiera; ah femina maluagia; Emilia doue sei; doue sei fera crudele: Con te cagion di sì gran male sfogherò questa sete, e quest'arlura. Ma oime, che poc'acqua non l'estingue. Il far morire con le mie mani vna minima donnicciuola, non satia il mio furore, e lasciar impunita tanta vigliaccheria, chi potrà soffrire?

Alc. Misera, che è mancata ogni speranza. più non uiue, più non uedo il cuor mio. Tu crudel Domitio, tu forsante infame l'hai ucciso, & io con questa mano ucciderò te, io, io t'occiderò vigliacco. Vieni, vieni che qui t'aspetto.

Mam. E' forza vn tratto ch'io satij questa uoglia. c'ho di farti morire. Hor hora l'esleguirò.

Alc. Oime il giorno homai si rischiara, e la gente potrà comparire. e troppo sopporterò, se alpetto, che tu eschi, o ritorni a casa.

Mam. Ah manigolda, questa è pur Emilia, pur t'ho conosciuto all'habito. Piano dou'è l'arme.



Alc. Ah scelerato, t'ho pur veduto, e conosciuto. ritirati se puoi. Ecco il ferro.

Mam. Inuiluppalà, e gittala in mare. Ah, maluagia.

Alc. Ah traditore. piglia questa.

Mam. O la, fermate. Che uoce sento? mi par uedere, o uedo?

Alc. Oime sogno io, o son desta?

Mam. Alcameccas,

Alc. Alcide:

Mam. Voi siete pur uiua. Che resolutione, che habito è questo?

Alc. Oh sfortunata, io v'ho ferito io v'ho ferito sfortunata:

Mam. Io non sento niente. ma perche ferirmi? forse per pietà c'hauete di me, e dar così fine al mio dolore;

Alc. Nò.

Mam. Voi impalidire, voi suenite. Animo Leonora. io non ho male, il colpo andò vano. Ahi fortuna, Troppo per un solo. Coraggio Leonora, coraggio. Siam qui, siamo in libertà, & hora, ch' niun cel vietà, possiam pigliar partito. Che vogliam fare;

Alc. Oime, e com'è stato, ch'io non u'ho conosciuto.

Mam. Questi panni di Domitio v'hanno ingannata. ma voi perche con questi d'Emilia: che marauiglie, che trasformationi son queste:

Alc.

Alc. Troppo allongo ho da dirui. ne qui mi par luogo da farragionamenti.

Mam. Fuggir di qua bisogna, e tocchi al Cielo di prouederci. Io non ho più ferri che m'impedischino, e con questi panni andremo sconosciuti per tutto. Venite, che non è senza misterio questo caso.

Alc. Imbarchiamo per Sicilia, e'l Cielo ci aiuti.

### S C E N A O T T A V A.

Domitio. Luigi.

Tartaruca.

Dom. **P**iano Signore ho pur da uenire anch'io.

Lui. Tu sei tanto allegro Domitio che ti fo motto al partire e non mi uedi.

Dom. E chi non impazzisse di marauiglia, quando nel maggior furor di fortuna si rasserena il Cielo, e si gode prima uera?

Lui. Il Signor Honorio, e tutti voi altri douete hauer a me qualch'obbligo, che con queste inuentioni d'Emilia ho impedita la uendita della schiaua. che se questa seguiva anche la morte loro, per non poter separarsi l'uno dall'altro,

Dom. Ma che ui par di Rutilio? non è

F 6 egli,



egli, si può dir uolato da Genoua Napoli con questa nuoua;

Lui. Che lettera porta Rutilio.

Dom. Lettere di Pisa, che Alcamecca è figliuola d'Honorio, & appunto nell'arriuar Rutilio a casa sua, s'è incontrato in Honorio. Sentirete, e stupirete ancor voi. Io uo a sciogliere il nostro schiauo dalla catena, e dargli moglie, ah, ah. Ma fatemi gratia di trattenerui fin che lo conduco a basso. Desidero, che siate meco. per intendere qualche cosa della giouine. poi raccontiate a costoro il successo di questa notte.

Lui. Ma douesi trouerà Alcamecca: è già un pezzo che fuggi di cala d'Emilia.

Dom. Si cerca, non lo sapete:

Lui. Oh, come uola. In somma dal dolore all'allegrezza. c dall'allegrezza al dolore presto si cade, e si riforge. Ben per me, che questo caso mi leua in tutto ogni uoglia, & ogni desiderio di costei. Faccia, e disponga hora di me mio padre a uoglia sua, ch'esseguirò sempre volontieri i suoi comandamenti.

Dom. Mamut:

Lui. Che chiamar forte è questo.

Dom. Mamut doue siete: Mamut.

Lui. Oh, se costui fosse fuggito. Se l'ha lasciato in casa alla catena, e non ue l'ha

l'ha trouato, chi ne dubita, Ecco Domitio.

Dom. Costui è fuggito. La catena è rotta, & ogni cosa è lottosopra.

Tar. Alla strada, alla strada, al fuoco, aiuto, aiuto.

Lui. Ferma Tartaruca, che romor è questo?

Tar. Tenetela, ch'è sciolta, Ah traditora.

Lui. Niun ti segue, è una coperta, che ti porti dietro.

Tar. Non è coperta, è l'Ombrella di uostro padre, e ci sta sotto quell'animale.

Lui. Qui sotto non c'è niente.

Tar. Oime, ch'è restato in casa a far la capia a un pezzo di corda, e poi dirà ch'è una collana, che me la vuol vagheggiare al collo.

Lui. Io non t'intendo.

Dom. Parla chiaro, e sbrigala.

Tar. Ah Domitio ghiotone. lo sai ben tu, che ce l'hai inuiata.

Dom. Che cosa:

Tar. E' tornata quella capra del sacco. Vn sospiro, e poi dirò il reste oh.

Dom. Non occorre altro. Signor Luigi, Alcamecca è tornata in casa vostra,

Lui. Non dici tu quella, che portasti in camera mia;

Tar. Signor si, quella, che mi trouò su l'uscio



Scio a guatare, e mi venne a grattar la gola.

Dom. Doue l'hai lasciata Tartaruca?

Tar. L'ho ueduta dal letto, che v'ha caccia alle tartaruche con le gaezze.

Dom. Oime, tu l'hai sognata, sta a uedere.

Tar. Importa poco, tant'è d'esser strozzato a sonno, quanto a ueglia.

Lui. Non badar più qui Domitio, cerca! a, e fa presto.

Dom. Andiam Signore, & aiutatemi.

Lui. Costoro saran fuggiti insieme, e vedrai. Voltiam di quà.

Tar. Volterò ancor io. Vien vieni copertà, che non mi farai più paura. Ti uoglio sfilare, e farti fiaccola, & a tue disper so mi farai lume, e consumeratti il fuoco, el fumo.

## S C E N A N O N A.

Honorio. Rutilio,

Hon. **D**olce nuoua è questa, che mi portate Rutilio mio, e dolcissima sarà poi, se vedrommi comparir inanzi Leonora mia, e riconoscerolle vna ciocca di capelli bianchi, co' quali ella nacque, & io non ho mai osseruato in lei.

Rut. Signore, diam tempo al tempo. Già Domitio haurà sciolto il giouine dalla ca-

la catena, & insieme deono cercar Leonora. Di leito sto se n'haurà lingua; Io son sicuro, che la diligenza, la solitudine, e la carità, che ho usato in questo negotio, faran profitto, lecòdo il desiderio d'ambidue.

Hon. Questa speranza ho anch'io, e paie che'l successo di questo caso non mi prometta altro che uenturà. Ma il sig. Mauritio, che vi scriue questa lettera di Pisa, douea auuissarui in mano di cui si troua lo schiauo, c'ha manifestato il fatto. Io qui non ue l'ho letto.

Rut. Il Sign. Mauritio ha pensato a quel ch'importa più, cioè che si trouassero gli schiaui, e che si custodissero. Leggete.

Lettera.

Hon. **M**agnifico Misser Rutilio. Qui in Pisa si troua vno schiauo, il quale asserisce, che in un legno di turchi, doue egli fu preso da alcune galee di Genoua, furono presi ancora due schiaui christiani, l'uno maschio, e l'altra femina. Questi due, senza volersi scoprire durauano in seruitù, come turchi, e schiaui. si è di poi



poi saputo da un capitano di galea, che questi sono capitati nelle vostre mani. Douete sapere, che l'vno è mio nepote, e l'altra figliuola del Signor Honorio. Gemmati, c'hora habita in Napoli, però, come di cosa importante, tenetene conto, che non sarà con vostro danno. E mi vi raccomando. Di Pisa e cet.

Vostro come fratello

Mauritio Fumani.

Rut. Basta che alla riceuta di questa, io subito venui a questa uolta, e la speranza m'ha sempre consolato, che ancora debbano essere nelle vostre mani.

Hon. Poco più, che indugiate, poteuete trouarmi in altro termine, per lo caso c'hauete sentito di questa notte, e se ben si scopriua, che Leonora mia non era morta, come hauea finto tuttauia. non conosciend'io nè l'vna, nè l'altro, come schiaui era necessario farne dimostratione. se ben vi dico, che non ho potuto sentir mai di loro altro che pietà, e compassione. Credetemi Rutilio, che la carne, e l'angua faceuano in me vn tacito risentimento,

timento, di non so che affetto d'amore inusitato.

Rut. Strano caso e questo, e più ui penso, più mi confondo. Salite in casa, fin ch'io vo per un mio seruigio, e torno, per ragionar con uoi un giorno intiero.

Hon. Andate, e lasciatemi per poco, se non volete, che mi lasci ancora questo contento.

Rut. Hor hora son da uoi. Volterò di qua.

S C E N A D E C I M A.

Pacifica. Gisberto.

Luigi.

Pac. **O**H, appunto Rutilio parte adesso, & il Signor Honorio e intrato in casa, & io non potrò far l'ambasciata della patrona. D'etro non andrò io, vorrebbe fingere far con me l'allegrezza, e m'abbraccierebbe. sentirò così su l'uscio se uenisse a bafso.

Gis. Habbia Honorio che allegrezza si voglia, habbia ritrouata la figliuola, ch'è sua ventura, e non, nostra. Facciam noi per noi. Mi risoluo, che tu vada a Roma, all'essercitio di mercanzia, che guadagni, e la fatica, c'l'industria,



stria, che così ti leuerai d'intorno queste male donne, e posta la perdita per auanzo, guadagnerai a cambio, e ricambio.

**Lui.** Ogni resolutione che farete di me, eseguirò volentieri, e questa in particolare, che ho sempre desiderato, e che sarà con buona gratia vostra, ma sopra'l tutto, mio padre, resolutione.

**Gis.** Taci, che guata non so chi su l'uscio d' Honorio.

**Pac.** Che ti si secchi la lingua, hai sentito parole c'ha detto, Il marito, la moglie, e un rampollo.

**Lui.** Doue si va Pacifica, allegrezze eh.

**Pac.** Allegrezze per certo, ma douea fare vn'ambasciata al Signor Honorio da parte della mia padrona, el demonio ci si e appunto.

**Gis.** Di alla tua patrona, fai, che sel suo commertio non da a Luigi miglior guadagno, la compagnia e finita.

**Pac.** La mia padrona ha altri pensieri in capo. Le e stato detto, che quella, che era schiaua mentre fuggiua, e che'l Signor Aurelio l'ha ripigliata, ha fatto alla sua vesta, c'haueua in dosso, tanto di fessura.

**Lui.** Può ben essere, perche per rimediare ad uno intrico occorso, bisognò cambiarsi i panni fra lei, & Emilia, sentirete, e restarete capace.

Pac.

**Pac.** Signor Luigi fatemi vn fauore. Dite al Signor Honorio, che questa notte la sua figliuola m'ha fatto andar vagabonda in camicia. dubito della punta, e vorrei suentarmi la vena. desidero che mi paghi il medico & una sanfuga. Buon giorno.

**Gis.** Senti Luigi che fornimento di famiglia, il medico, e la sanfuga. gente che tira.

**Lui.** Mio padre andiamo in casa, che di qui a poco con licentia vostra uorrei trouarmi col Signor Honorio per informarlo di quanto e occorso questa notte, che ne spero perdono, e gratitudine, che di virtù tali s'adornano gli animi nobili come e il suo.

**Gis.** Tu non l'intendi. Gli animi de nobili, e de grandi hoggi non s'adornano, ne si pregiano d'altro che di risparmio, di regole, e di parsimonie, e da loro s'impara. Tu va da Honorio, & io andrò all'inlegna della Sirena, a scriuer a Roma per lo tuo ricapito.

**Lui.** Così fate. Oh come spesso succedeno contrarij gli effetti dalle imaginazioni. Quel che pareva che a me potesse dar fastidio, e cagione espressa del mio giubilo, e del mio contento. E viua, e viua, e cresca.

SCENE



## SCENA V N D E C I M A .

Gianfonia . Domitio .

Luigi .

Gia. S E n n o r Luigi una palabra por gratia .

Dom. Vengo anch'io Signor Gianfonia oh buona gamba, c'hauete .

Lui. Oh, come siete allegro Signor Gianfonia .

Gia. Cavaliere il piu lieto, il piu testardo hoggi di me non uiue, Fanue fedeltu Domitio a lui, & a tutto il mondo insieme,

Lui. Perche di gratia .

Gia. Non lo sapete eh, perche affermo, confermo, e confermo, d'esser stat'io cagione che si sia scoperto il segreto di costoro Sentite ambidue per gratia .

Dom. Io lo so, e'l Sig. Luigi lo sa .

Gia. Ne vedrete presto dipinta l'historia dal famosissimo pittor d'Urbino Federico Barocci, raro esemplo al mondo . Hoggi io scriuo in Spagna per ottener il luogo nella galleria del Re

Lui. Doue son gli schiaui .

Gia. Da hora in poi niuno dica piu schiaui . Quasi adesso gli habbiamo ritolti alla disperatione, e'l Signor Aurelio gli sforza a venir a casa .

prima

prima placati, et addolciti da miei prieghi Il Signor Honorio dou'e .

Lui. In casa cred'io, che deue aspettarli .

Gia. Rutilio ci bisogna per aiuto, o che meniamo il Sig. Honorio . da loro .

Vn cocchio in ordine doue sarà .

Lui. Eh che uerranno Ma tu Domitio non stai allegro al solito .

Gia. Che cosa c'è parla con me,

Dom. Vi dirò'l uero M'è souenuto che quando costoro ricorderano ch'io gli ho trattati da schiaui, non so come mi uedran uolentieri .

Gia. La principalissima gratia ch'io lor domandi sarà per te d'amplissimo, e generalissimo perdono .

Lui. Mi marauiglio di te. In un caso tale, in una riuolutione si felice, non si perdonerà per le burle, si può dire poi tu hai creduto hauer a far con schiaui, e non con liberi, e tuoi padroni .

Gia. E quando tu haessi a partire per capriccio, ti destino alla seruitù mia .

Dom. Con tantino della uostra gratia il mele,

Gia. Ah, ah. Io t'amo Domitio, e spesso sogno di farti fauori segnalati nota questo voglio che per mio mezo tu rihabbi hor hora il capello, e'l ferraiuolo .

Dom. Signore non bisogna. Mamut, ubito



bito ritrouato , ha lasciato l'uno  
l'altro. Et Anassarco me gli dee ripor-  
tar a casa.

Lui. E la uesta d'Emilia.

Gia. Oh, quella non si è potuta spogli-  
re, per non restare in farsetto.

Dom. Andiamo tutti, che'l signor Honorio  
deue aspettarci,

Lui. Entriamo.

Gia. Fermate signor Luigi, oh come gioi-  
co. Offeruate questo passeggio, co-  
quale inuitai un giorno la Vecereg-  
na a ballo.

Dom. Ah, ah, In somma egli vuol esser  
primo a comparire.

SCENA DVODECIMA.

Aurelio. Mamut Alcamecca.

Rutilio. Honorio.

Aur. **L**A uita uostra a me non è mer-  
ita della mia, & ho uoluto  
uolentari in questo, perche uedre  
te ambidue il fine delle uostre sciagi-  
re.

Mam. Dhe Aurelio, poiche tu solo hai po-  
tuto dispor di me, non mi condurre  
ment'alto con la speranza, ch'io  
poi ricada in terra con maggior per-  
collo.

Aur. Quà ogni cosa è in sicuro. Hor ho-  
ra

ra vedrai Rutilio, che vien di Geno-  
ua, leggerai la lettera, che porta di  
tuo Zio, e qualche più importa, ve-  
drai Honorio riconoscer qui la sua  
figliuola, abbracciar l'vna, e l'altro,  
perdonarui ogn'ingiuria, e confer-  
matela per moglie. Che vorresti  
più?

Rut. Questi sono, eccoli qua.

Mam. Se quest'è uero, non viue huomo  
piu contento, e piu fortunato di me,  
egli affanni, e le persecutioni, c'ho  
patite i si aspra, & in si dura seruitù,  
saran sempre ne i pensieri miei soa-  
uissima ricordanza.

Alc. Dice pure il uero signor Aurelio, e per  
lo primo segno eccoui Ruti-  
lio.

Mam. O felice me, ch'è pur uero.

Rut. Grande in uero, e felice è questa  
nuoua, c'hauete sentita, signor mio,  
& io, per piu consolarui, et arui go-  
der maggior contento, uengo per con-  
fermarlaui, per rallegrarmi con uoi &  
abbracciarui.

Mam. Oh, quanto uolentier ui uedo, Ru-  
tilio mio, nè con altra presentia, che  
con la uostra potrei godere, si cara-  
mente queste fortune, e queste nuo-  
ue.

Rut. Godete quel c'han meritato longa-  
mente la prudenza, e la sofferenza  
uostre



uostre. E ne sento quel giubilo? che potete immaginarui, e se io per quel breue tempo, che ui tenni in Genoua vi tenni come schiaui fu per colpa, uostre, che se allora m'haueste scoperti i vostri segreti, haureste ueduto la fedeltà mia, e non v'haurei differito sin'a quest'hora si gran contento.

**Alc.** Non era tempo allora Ma o Rutilio, uoi non pensaste mai di noi questo fine?

**Rut.** Certo non mai. Ma uoi come haue- te si ben finto la schiaua in casa di uo- stro padre, che non siate stata scoper- ta per chi uoi siete.

**Aur.** Lo saprete ancor uoi; Auuianci verso la locanda, che uostro padre ui deue ancora aspettare.

**Rut.** Il signor Honorio è tornato a casa, ui sta aspettando, e si consuma di dol- cezza Sagliamo da lui.

**Mam.** Mi par sentirlo uenire.

**Hon.** Tratteneteui dentro, finch'io uedo qua fuori, se comparisce almen Ru- tilio.

**Alc.** Ecco mio padre caro a i vostri piedi humile quella maluagia figliuola; ch' tante uolte in si diuerse maniere. ha disobedito, e disprezzato la pietà pa- terna.

**Hon.** Hora si che uedo il segno espresso,  
Mam.

**Mam.** Ecco mio padrone, e mio signore, a i vostri piedi colui, che pieno di colpe, e d'errori, ma guidato da grand'amore, e da passioni sfrenate, ha si mal trattato d'humanità, e la sofferenza uostre.

**Hon.** In piedi, in piedi figliuoli, ho co- nosciuta l'humiltà uostre, el pen- timento de' vostri falli. Io t'abbraccio figliuola, e queste lagrime, che per dolcezza stillo, ti faccian fede, che io ti perdono, ti tengo cara, e ti riceuo in queste uiscere T'abbraccio ancor te figliuolo, da me non men di lei amato, poiche vin- to da passioni ardenti, t'è piaciuto prender cura di chi era per te nata, & a me piu cara delle mie luci, stes- se. Godi i desiderij tuoi, che io ti confermo nel possesso di lei, & an- nodo, indissolubile quella fede, che già deu'esser fra uoi di marito, e mo- glie. Abbracciateui, figliuoli.

**Rut.** I complimenti di questa maniera meglio si fanno in casa, che in stra- da. Io uoglio hor hora per Messo a posta, auuisar il signor Mauritio di quant'occorre, e che subito uenga an- ch'egli a goder con noi quest'allegrez- ze.

**Hon.** Salite in casa, figliuoli, e di ser- ui, e di schiaui che foste, fateui pa- droni



droni, e signori di quanto possiedo.

**Alc.** Venite ancor uoi, mio padre, e lasciate-  
ne uotar il petto dell'istoria nostra, et  
offeruate di noi le colpe, e l'innocen-  
ze.

**Rut.** Non si pensa più a colpe quà. Entrate  
signor Honorio, che tutti ueniamo.

**Hon.** Gentilhuomo salite in cortesia, che  
quà su siete aspettato.

**Aur.** Vengo. Che pensi Alcide?

**Mam.** Che dianzi io era in preda alla dispe-  
ratione & hora in braccio al contento.

**Aur.** Or che dici hora della tua ostina-  
zione.

**Mam.** Non altro, se non che uiuo, e uiuo con-  
tento per te. E se la presenza tua non  
m'hauesse aiutato, senza dubbio io me  
n'andaua al precipitio.

**Aur.** Il cielo t'ha proueduto.

### SCENA DECIMA TERZA.

Tartaruca. A Nassarco Mamut.  
Domitio.

**Tar.** **O** Mamut o non piu Mamut.  
Chiamalo un terno con distanza  
eguale.

**Mam.** Quest'è Tartaruca, che cerchi huomo  
da bene.

Tar.

**Tar.** La metà per vno de quel huomo da  
bene. ma non ti fidar della tua parte.  
Nassarco.

**Mam.** Che vorresti, da mangiare, da go-  
dere.

**Tar.** Niente, niente. Di a Domitio, che  
vada per le sue robbe, perche noi  
non ne vogliamo accostare a quella  
porta per quindici piedi.

**Ana.** Dilli. Perche e numero composto di  
cinque di pari impari.

**Tar.** Perche un muro composto di cinque  
para di paperi.

**Mam.** Allegrezza buon compagni, alle-  
grezza. e delle robbe, in nome di  
Domitio ve ne fo vn presente.

**Tar.** Hai sentito quel presente tu Nassar-  
co, ma ho paura di qualche animalac-  
cio.

**Ana.** Se l'animale e d'Egitto, significa  
numero, se quel numero passa il set-  
te, è buon augurio fra gli amici.

**Tar.** Io ti dico, che costoro hanno i nasi  
tant'acuti, c'han sentito l'odore del-  
l'accordo, ch'io ho fatto con l'oste.

**Ana.** Come e stato l'accordo?

**Tar.** Quando l'oste haurà stramata la co-  
perta, si ha da pigliar per se la fiac-  
cola e'l lume, e dar a me tre menestre,  
da mangiarle all'ombra.

**Ana.** D'vna guglia d'Egitto.

**Tar.** D'vn cossetto di vitella.



Ana. Il partito e grasso perte, ma io vor-  
reivedere le tre menestre. perche  
l'oste, dopò la prima nonti calasse il  
peso all'altre.

Dom. Oh ben trouati compagni data  
uola.

Tar. Che t'ho detto io, ecco l'altro. Non  
si mangia ancora nò.

Dom. Allegrezza, allegrezza. Doue son le  
mie robbe.

Ana. Le ho lasciate a mastro Nardo ar-  
chitetto, che scandaglia col peso del  
cappello, quanta lana ci vuole per far  
vn padiglione a un campanile antico.

Tar. E poi saran nostre. Quel tuo Bascia-  
ce n'ha fatto un presente.

Dom. Et io ve lo confermo. Et in segno  
che sono fra noi, mastro Anassarco,  
p ordouati gli scherzi, vi do nuoua,  
che qua dentro si sguazza, e si fa con-  
uito a galant'huomiui.

Tar. Oh, vi ringratiamo.

Ana. Et accettiam tre cose. L'inuitio, il  
condito, e'l conuito.

Tar. Non par che me ne fidi. Ho paura  
che non siate tutti zingheri. Quel-  
l'altro dianzi era schiauo, & hora e  
gentilhuomo.

Dom. Così va il mondo, e per uoi ancora  
ci sarà sodisfattione. Adesso vi con-  
durrò a far allegrezza al Sig. Hono-  
rio, & a gli sposi. Buona mancia non  
può

può mancarui.

Tar. Vò che, s'amazzi quel animal, Domi-  
tio.

Dom. Va, che lo trouerai placato, & ad-  
dolcito, com'ho trouat'io. Mastro  
Anassarco fate un seruigio per me, ch'  
io n'ho mille da fare. Trouate il Sig.  
Gisberto alla Sirena, e diteli che qui  
si giubila, e si nuota in un mar d'alle-  
grezza, che'l Sig. Honorio, e tutti lo  
bramano vedere. Tu Tartaruca au-  
uiati sù.

Ana. E di alla sposa da mia parte, ch'io ho  
per lei un giuoco moderno, dell'oca,  
e del papero.

Tar. Vò che mi faccia riteffere la coperta,  
e me la foderi di torta.

Dom. Or ecoui il fine, Signori, di questo  
caso amoroso. Che ne dite? gli stèti, la  
patientia, e la costanza d'Alcide, e di  
Leonora, non meritauano si soaue, e si  
felice fine? Purche là souerchia alle-  
grezza, comparfa all'improuiso, e na-  
ta, si può dir nel dolore, non gli fac-  
cia alteratione. Fermate, non v'è pe-  
ricolo alcuno. La comedia è finita,  
e noi deposte quest'apparenze, e que-  
ste finzioni, e tornati nell'esser nostro,  
non potremo sentir contento maggio-  
re, che d'hauer sodisfatti voi Signo-  
re, e Signori, che con tanta sofferenza  
n'hauete ascoltrati.

*Il fine della Comedia*



**R E G I S T R O .**

**A B C D E F G .**

**Tutti sono fogli intieri , eccetto  
il G , che è mezo foglio.**



**I N V E N E T I A .**

**Appresso Giouanni Alberti  
M D C V I I .**

**Con licenza de' Superiori .**

371027